



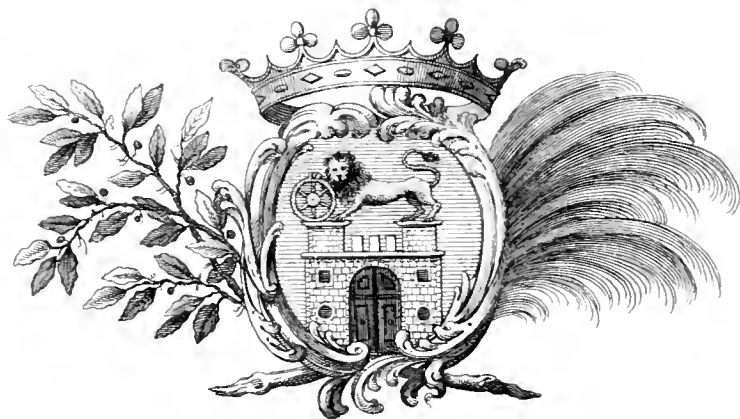








COMPONIMENTI POETICI  
DI VARI AUTORI  
IN LODE DI VENEZIA  
RACCOLTI  
NEL L'INGRESSO  
DI SUA ECCELLENZA IL SIGNORE  
**ALESSANDRO ALBRIZZI**  
ALLA DIGNITA'  
DI PROCURATORE DI SAN MARCO.



IN VENEZIA  
NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE  
M. DCC. XCII.





A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

ALESSANDRO ALBRIZZI

PROCURATORE DI SAN MARCO.

DON IACOPO MORELLI

*Che nel vostro felicissimo ingresso alla dignità di Procuratore di San Marco, io vi presenti, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, questi poetici componimenti; ella è cosa, che da voi, siccome da autore suo, dirittamente proviene. Vostro divisamento fu, che in occasione*

sì bella, in luogo delle lodi, che a voi sarebbero state date, quelle della patria si riproducessero, cantate già da' più eleganti e chiari poeti: e questo pensiero nobilissimo di mandare ad effetto coll'opra mia v'è poscia piaciuto. Ecco dunque alcune delle migliori composizioni di begl'ingegni sopra Venezia: le quali dalla gran copia, in cui se ne trovano, con tale avvedimento ho io scelte e adunate, che da scrittori di nazioni varie e di tempi diversi li vanti della Città e della Repubblica veder si potessero rinomati; e per altro alla collezione presente colla lunghezza loro non disconvenissero. Se nell'eseguire l'onorevole comando ingiontomi io bene portato mi sia, o no, vostro ne fia il giudizio; che il farnelo già vi compete ottimamente. Ma quando pure mancanza alcuna in me stata vi fosse; nul-

la già per questo verrà mai a scemarsi di commendazione e di applauso al disegno vostro oltremodo gentile; per cui, compiacendovi fortemente di trovarvi cittadino onorato in una sì bene istituita e cotanto celebrata Repubblica, la riconoscenza e gratitudine vostra a lei, che un onore cospicuo con pienissimo consentimento vi ha conferito, col tributo ancora delle lodi sue volete mostrare. Giovi dunque anche ciò a fare palese il sincero amore, che in ver la patria nodrite: il quale per azioni virtuose ne' Magistrati, ne' Consigli, e nel reggimento di Brescia costantemente dimostrato, come scorto vi abbia alla dignità, che or avete, ben è manifesto; e quando poi non lo fosse, in faccia vostra nol direi io già, che a pieno conosco tanto essere voi sollecito di fare belle e laudevole opere, quanto schivo

siete

siete di sentirvi 'ad encomiare per esse .  
Null' altro pertanto qui aggiungerò , se non  
che con voi mi rallegro , e bene di cuore ,  
che per la via della virtù , segnata-  
vi dagl' illustri maggiori , avendo , conti-  
nuatamente li passi drizzati , dell' ottima  
amministrazione delle pubbliche cose gui-  
derdone onorevolissimo ne abbiate conse-  
guito : ed a' giusti voti , che comunemen-  
te si fanno , affinchè la prole vostra il  
bell' esempio ne prenda , io pure li miei  
con ogni fervore vi aggiungo ; siccome a  
persona da lungo tempo alla vostra fa-  
miglia veracemente di vota in particolare  
modo conviene .

I

DEL CONTE  
M A R C O   D A   T I E N E  
V I C E N T I N O .

I.

Q U E S T I palazzi e queste logge, or colte  
D'ostro, di marmo, e di figure elette,  
Fur poche e basse case insieme accolte,  
Diserti lidi, e povere isolette.

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,  
Premeano il mar con picciole barchette,  
Che qui non per domar provincie molte,  
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.

Non era ambizion ne' petti loro,  
Ma'l mentire aborrian più, che la morte,  
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.

Se'l Ciel v'ha dato più beata sorte;  
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,  
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

## BERNARDO CAPPELLO

GENTILUOMO VENEZIANO.

## I I.

ALMA città, che con virtute unita  
Di mille spirti ad un voler correggi  
Adria, che sottoporsi alle tue leggi  
Quinci l'Egeo, quindi'l Tirreno invita;

Con chiaro pregio d'alta e d'infinita  
Gloria là, 've talor invida leggi,  
Che Roma pose i suo' onorati seggi,  
Degna di corto ti vedrai salita;

Purchè tu a lei, che larga a ciascun rende  
Quel ch'è suo dritto, nel tuo grembo adorno  
Concedi albergo ben fondato e fido.

Manlio con questa e il buon Papirio alzorno  
Più, che gli altri con l'arme, il lor bel nido,  
Che di lei privo, quanto ascese, or scende.

D I

## DOMENICO VENIERO

GENTILUOMO VENEZIANO.

## III.

**G**LORIOSA felice alma Vinegia,  
Di giustizia, d'amor, di pace albergo,  
Che quante altre città più 'l mondo pregia,  
Come prima d'onor, ti lasci a tergo;  
Ben puoi tu sola dir, cittade egregia:  
Stando nell'acque infin al ciel io m'ergo;  
Poichè ti serba ancor l'eterna cura  
Vergine oltra mill'anni intatta e pura.

## MICHELE GIUSEPPE MOREI

FIORENTINO.

## PARAFRASI

DELL'EPIGRAMMA DEL SANNAZARO.

I V.

QUANDO il gran re, che ha sovra l'onde impero,  
 Vide Venezia entro l'Adriaco mare  
 L'alte posar sue fondamenta, e stare  
 Ferma a ogni scossa di furor straniero:

Quando di senno e di valor guerriero  
 Videla in tante opre sublimi e chiare  
 Su gli altrui danni andar fastosa, e dare  
 Temute leggi all'Oceano intero;

Or, disse, o Giove, la vetusta e bella  
 Città di Marte, ed i suoi chiari lumi  
 Opponi a questa mia città novella.

Se d'anteporre il Tebro al mar presumi,  
 Ambe le mira: indi dirai, che quella  
 Gli uomini fabbricarò, e questa i Numi.



D I

## GIUSEPPE ALALEONA

MACERATESE.

V.

CITTA', che a prova il Ciel, Natura, ed Arte  
Fecero eterna, e d'ogni fregio chiara,  
Cui da tutt'altre il mar disgiunge e parte,  
Ma più virtù, che sì t'orna e rischiara:

Tu le mie, dice Italia, afflitte e sparte  
Fortune riconforti, ond'io l'amara  
Memoria sgombro, e i segni veggo in parte  
Di quanto un tempo fui temuta e cara.

Se a'tuoi bronzi, a'tuoi marmi io volgo il ciglio,  
Scorgo l'antico mio vero splendore,  
Che acquisto e premio fur d'alcun tuo figlio.

In te la libertade, in te il valore,  
In te il mio senno veggio, il mio consiglio:  
Veggio me stessa al fin, veggio il mio onore.

## SAVERIO BETTINELLI

## V I.

**S**PIEGATO il crudo sanguinoso artiglio,  
Delle grand'ale con terribil rombo,  
L'Unno sparvier della vendetta figlio,  
Cadea dall'Alpe in su l'Italia a piombo:

Da monte e pian, qual trepido colombo,  
Fuggia d'avanti a lui senza consiglio,  
D'incendii e stragi all'orrido rimbombo,  
L'abitator in disperato esiglio.

Ma d'accorti Alcion candido stuolo  
Cercando all'onde in seno albergo fido,  
Stende dall'arse patrie a gara il volo.

Di libertà, di valor vero al grido,  
Tra città spente e regni, intatto e solo  
Dopo mill'anni e più cresce il bel nido.

D I

GIUSEPPE TANZINI

FIORENTINO.

## VII.

LUNGI da me le favolose lodi:

No, non è ver, che te fondar gli Deī:  
Tu il gran disegno da te stessa crei,  
Tu al suo fin guidi l'opra, e tu la godi.

Tu detti leggi, e tu prescrivi i modi  
D'un felice regnar: tu quella sei,  
Che degli usurpatori iniqui e rei  
Vendichi le congiure e l'empie frodi.

Te pur dirò forte del mar reina,  
Che non, qual giacque Atene, o qual Cartago,  
Mai soggiacesti alla fatal ruina:

Che col tuo spirto, e'l genio altero e vago,  
Fai dell'antica libertà Latina  
Da lungi ancor rifolgorar l'immagine.

D E L P. M.

## LORENZO RONDINETTI

D A C O M A C C H I O

M I N O R E C O N V E N T U A L E .

## VIII.

D'AVANTI all'atra Aquilonar tempesta,  
 Che nel Lazio spargea strage e ruina,  
 Fuggia ravvolta entro funerea vesta  
 La vacillante libertà Latina.

Ma il piè volgesse in quella parte, o in questa,  
 La temuta del mondo un dì regina,  
 A lato la premea l'ombra funesta  
 Dell'odiata schiavitù vicina.

Quando la vide sì turbata in faccia  
 Tetide, dall'Adriaca laguna  
 Ambe le aperse per pietà le braccia.

Qui la veste spogliò lacera e bruna:  
 Qui sua sede fondò, e qui minaccia  
 Con magnanimo ardir tempo e fortuna.

# P R O T E O

I D I L L I O

DELL' ABATE

A N T O N I O C O N T I

I X.

A R G O M E N T O.

*O*RAZIO (\*) introduce Nereo, che presagisce a Paride le sconfitte de' Troiani, e le vittorie de' Greci. Io nel rappresentare profeticamente i fatti più memorabili della Veneta Storia cambio Nereo in Proteo, per far uso delle

*ma-*

(\*) Nell'Ode XIII. lib. I.

*maraviglie descritte da Virgilio sulle trasformazioni di questo Dio, e render quindi ad esempio di Pindaro più ammirabile l'ingresso del poema.*

*Io prendo l'epoca della fondazione di Venezia dalla discesa d'Attila in Italia; perchè allora dalle rovine di Padova, di Altino, di Uderzo, d'Aquileia, e d'altre città distrutte corsero i fuggitivi a salvarsi nell'isolette, che poi successivamente da ponti congiunte formarono la città di Venezia. Accenno brevemente, o colla storia, o coll'allegoria, l'epoche delle guerre, che fecero i Veneziani co' Francesi, co' Saraceni, co' Longobardi, co' Normanni, co' Tedeschi, e l'altre che fecero in difesa e de' Romani, e de' Greci, o contro di loro; per le quali tutte s'impadronirono dell'Adriatico. Passo alle conquiste della Terra Santa, nelle quali ebbe tanta parte la Repubblica: alla presa di Costantinopoli, alla divisione dell'Imperio Greco: quindi alle guerre co' Genovesi, al dominio della terra ferma, alla lega di Cambrai, all'acquisto ed alla perdita della Morea, all'assedio di Corfù, e finalmente all'ultime guerre fatte in Italia da più nazioni stranie-*

re. Tra gli uomini illustri per le vittorie io ne rammento tre: Vettor Pisani, che liberò Venezia dall'armi de' Genovesi, il Doge Enrico Dandolo, che diresse l'impresa di Costantinopoli, e il Doge Francesco Morosini, che nella lega colla Germania e colla Polonia tolse a' Turchi la Morea. Non taccio l'incremento, ch'ebbero le bell'arti nella città di Venezia, e do al Cardinal Bembo la lode, che egli merita per le tre lingue ristabilite. Tutto è preso dalle nostre storie: ma come Virgilio abbandona l'ordine cronologico nell' esporre la discendenza di Enea; così ho creduto d'aver molto più di lui questo dritto. Egli doveva nell'Eneide imitare la tranquillità e la maestà della storia: in quest'Idillio io debbo seguire l'entusiasmo lirico, per sostenere lo stile profetico, in cui più, che alla cronologia, deve badarsi al fervore, ed al tumulto delle immagini e degli affetti, che agitavano il Dio, mentre non altrimenti che in un quadro ottico vede le cose future, e le sceglieva non secondo l'ordine del sito, ma secondo l'impressioni, che ne riceveva la sua fantasia. Non è però che, trattone alcune leggiere

*trasposizioni, io non adombri l'ordine, con cui seguirono le imprese più illustri.*

*Le Divinità introdotte non sono cose, ma simboli non dissimili a quelli che si veggono nelle pitture del Palazzo pubblico, e ne' Magistrati di Rialto.*

*Le parole parimente di Fato, di Fortuna, ed altre non sono che circostanze del sistema simbolico, o nomi antichi, che significano l'ordine e l'intreccio, che la Divina Provvidenza liberamente segue nel regolare le cose umane.*



## P A R T E P R I M A .

**A** Marte, (1) ed a Quirin lasciando Roma ,  
 Dell'Ellesponto veleggiava a' lidi  
 L'audace Costantin con mille navi  
 Pomposamente onuste  
 D'armi e di spoglie della terra doma;  
 E seco (2) egli traeva l'Aquile Auguste,  
 Che ministre dell'ire e delle leggi  
 Del Senato, e de' Cesari regnanti,  
 Non mai volaro oltre all'antico nido,  
 Che per recare affanni  
 A' compagni infedeli, a'Re tiranni.

Muto, e pensoso da lontano stava  
 Lo strano evento a riguardar Nettuno,  
 E reggea lo stupor alte le ciglia  
 A Dei del mar, che con festanti voci  
 Tante volte seguirono i trionfanti  
 Duci del Tebro alle superbe foci.  
 L'onde increspava intanto aura seconda  
 E d'Adria in faccia al seno  
 Rotto stridea dalle rostrate prore  
 Il mar, che quindi frange (3)  
 La Greca, e quindi la Trinacria sponda;  
 Quando dagli antri algosi  
 Proteo sorse improvviso, ed or volgendo

A' sette colli, or all'augusta nave  
 I glauchi lumi: Ah questo,  
 Ah questo giorno quanto,  
 Italia, disse, ti sarà funesto!  
 Ma troveran gli Dei  
 Riparo a'danni rei.

Tacque, e fuggendo seco trasse i Numi  
 A'confini dell'Adria, ov'erme e nude  
 Biancheggiavano in mar varie isolette  
 Alle vaste del Po bocche sonanti.  
 Quivi l'azzurre membra in se ristrette  
 A'guardi incauti egli volea sottrarsi,  
 Piombando giù ne' più secreti gorgi;  
 Ma gli afferraro le squamose braccia  
 Le bianche figlie dell'Adriaca Teti,  
 E con vezzi, e con prieghi  
 Il vecchio lusingaro onde celati  
 Più loro non tenesse  
 I pensieri de' Fati.

Pur l'ostinato Vate in se premendo  
 Le fatidiche voci,  
 Gl'inviluppar le curiose ninfe  
 D'equorei giunchi con tenaci nodi  
 Le sfuggevoli membra:  
 Ed egli ricorrendo all'arti usate  
 Or apparia gigante (4),  
 Or leone, or serpente, or acqua, or foco:  
 Al fin tornò nel suo primier sembiante,  
 E pieno il petto di furor celeste  
 Così agli Dei marini

Dell'Italia scoperse  
I futuri destini.

Qual gli stagni Meotici ed i flutti (5)  
Caspîi lasciando, e le Caucasee rupi,  
Gente s'affolla ad inondar l'Europa!  
Quali ha spoglie a' Romani, e a' Greci ignote!  
Qual volto atroce, e procelloso piede  
Le vaste arene fiede,  
Che con l'onda fangosa  
Nel Bosforo Cimmerio il Tanai porta!  
Parte riman della gran torma assorta,  
E parte varca il periglioso guado,  
E ad un tempo assalendo ambi gl'Imperi,  
Saccheggia la Pannonia, arde la Misia,  
Arde il Norico, e sulle Carnie nevi (6)  
Corre ad insanguinar mandre, e capanne:  
Nelle Scitiche selve  
Son men fere le belve:  
Ma quanto orrendo, mostruoso è il duce,  
Che le squadre conduce!

Povera Italia! dalle gelid'Orse (7)  
In te discenderanno  
A nembo a nembo popoli feroci,  
Che le tue cangeranno  
Arti, leggi, costumi, abiti, e voci:  
Ed or costui, che giganteggia e latra (8),  
Con la mano di sangue orrida ed atra  
Scaglia fulmini e lampi  
Su tuoi più colti campi,  
Su tuoi più ricchi fiumi:

Le ville abbrucia, e le città distrugge (9),  
 Opre di tanti eroi, di tanti Numi:  
 Calpesta le fumanti  
 Loro rovine, ed i celati infanti (10)  
 Delle madri nell'utero trafigge,  
 E le vergini scanna, e i sacerdoti  
 In mezzo all'ostie e a'voti!

O progenie di Marte,  
 Sien pur le tue città distrutte, e sparte  
 Le lor ceneri al vento:  
 Ancora non è spento  
 L'altero spirto antico,  
 Che Roma eresse, e soggiogò la terra.  
 La barbarica guerra  
 Spinte da un Dio nemico  
 Alla tua pace, alla tua gloria, e al regno  
 Ti portaro l'Erinni,  
 Cerbero seco strascinando al giorno.  
 Ma voi duci famosi, incliti padri,  
 Vergini caste, e generose madri,  
 Voi cedete all'inferno, e non fuggite:  
 Venite pur, venite  
 Su queste spiagge, ove v'appresta il Fato  
 Vittorie, impero, Dei, leggi, e senato.  
 V'accoglie già col suo leon la Donna,  
 Dopo l'arsa Aquilea nata dal mare  
 Per opra di Nettun. Nello stellante  
 Atrio di gigli adorno  
 Veggo il placido Dio  
 A celebrar cogli altri Numi a mensa

La memoria del giorno,  
 Che dal capo di Giove uscì Minerva.  
 Or mentre sulla sponda aurea, odorosa  
 Apollo canta tra le Muse assiso  
 Della Vergine diva  
 La beltade, il valor, il senno, e l'arti,  
 Nasce in petto a Nettun dolce desio  
 Di farsi anch'egli padre. In terra scende,  
 E dall'Istmio Corinto  
 Qui trasferisce negli Adriaci gorgi  
 „ I Cavai volatori e'l cocchio d'oro,  
 E, te Nereo presente,  
 Te vecchio Forco, e lo squamoso coro,  
 Percote col tridente  
 L'acque, quest'acque stesse,  
 E n'avviva, e n'aduna  
 L'aura feconda (11) e le faville sparse,  
 Onde il ciel ebbe vita e i primi Numi.  
 E già sul molle piano  
 Dell'onde oltre il costume  
 Brillanti a'rai d'inusitato lume  
 Leggiadra spunta e maestosa Dea.  
 Che sorga Citerea (12)  
 Tu credi Amore, ed il materno petto  
 Ad abbracciar ten corri;  
 Ma t'arretra l'aspetto  
 Emulo del sembiante,  
 Onde scosse i giganti  
 La figlia del Tonante.  
 Non men che a Palla (13), le fiammeggia al Sole

Il cimiero, e con l'ombra (14)  
 Delle tremanti piume  
 Lungo spazio di mar, di terra ingombra:  
 Qual a nuova Cibele,  
 Le giace a piè torvo leone alato,  
 E sul velloso dorso  
 S'asside Amore, e scherza  
 Colle ninfe dell'onde  
 Ministre della Diva,  
 Come di Citerea le Grazie bionde.  
 Nell'offerirle Nettuno azzurro scettro,  
 E Frigio serto di gemmato elettro (15)  
 Le bacia gli occhi, ed: Al mio fianco annoso  
 Sul cocchio ondi-sonante  
 Vieni, le dice: Io son tuo padre e sposo,  
 I miei regni più cari  
 Tuoi fieno, tua la signoria de' mari,  
 E per tua sede eterna  
 Sorgerà per mia mano  
 Nuova città sull'onde,  
 Dove non con invidia,  
 Che non tocca gli Dei,  
 Ma con gioia vedranno  
 Palla, Venere, e Giuno  
 Rinovata l'immagine  
 E d'Atene, e di Roma, e di Cartago.  
 Già dove fur capanne  
 D'alghe intestate e di canne,  
 S'innalzano teatri, e templi d'oro (16),  
 Eccelsi tetti, imperioso foro (17),

Di statue adorni e di colonne immense (18),  
 Glorie e trofei del pio valor degli avi.  
 Passan l'onde reine (19)  
 Sotto il grand'arco del marmoreo ponte,  
 E alle guerriere navi  
 Infra torri marine (20)  
 S'odono fabbricar ancore e rostri  
 Da Sterope e da Bronte.  
 Bell'è mirar la regal Donna invitta  
 Da'suoi porti fugar Gallici legni (21),  
 Assicurar i lidi,  
 Portar l'armi e gli sdegni  
 Sui Narentani, e i Tergestini infesti (22),  
 E sugl' Illirii infidi (23):  
 Poi d'asta più robusta  
 La destra trionfale, e di più fino  
 Usbergo armata il petto,  
 De' Greci e de' Romani (24)  
 Or in soccorso degli affanni gravi,  
 Or contro alla perfidia (25)  
 Spronar cavalli e navi.  
 Alle vittorie avvezza,  
 A fronte è là della feroce gente (26),  
 Che la più bella parte  
 Signoreggia d'Italia, e qua dell'altra  
 Prima flagello, indi ornamento e scudo (27)  
 Delle Sicilie: là tremenda corre  
 In più confitti a colorire i mari  
 Colla strage dell'Arabo rapace (28)  
 Invasore dell'Asia, e dell'Europa:

Qua in un solo conflitto  
 Dell'Augusto Germano al figlio audace (29)  
 Le sue navali affoga immense squadre:  
 Al fin mercede delle sue fatiche  
 E' l'impero del mar, che le promise,  
 Quand'ella nacque, il padre.

Su via Trionfo vieni (30),  
 Vieni Trionfo, e sovra legno aurato,  
 Che fenda in lieto dì l'onde tranquille,  
 Teco per man conduci  
 Il purpureo Senato:  
 Suonin l'argentee trombe,  
 E tra i festivi applausi  
 D'armonioso coro  
 Porga l'Augusto Duce  
 Alla cerulea Teti anello d'oro,  
 Inviolabil pegno  
 Del conquistato regno.

Ahi! d'altra parte quanti ascolto gridi  
 E di madri e di spose (31)  
 Affollate sui lidi!  
 Si squarciano le chiome,  
 Chiamando alto per nome  
 I mariti ed i figli,  
 Che stanno in atto di spiegar al vento  
 Di bianco e di vermiglio i pinti lini:  
 Sotto a volanti pini  
 S'apre la facil onda  
 Con l'ombra in seno del leon temuto,  
 Che nell'Asia tragitta i Re d'Europa (32).



Maligne voglie intorno  
 Girano al cor del Bizantin tiranno (33),  
 E pallido d'affanno  
 L'antico Re d'Egitto (34)  
 Lacera in van l'attortigliate bende,  
 E in vano astuto e fiero  
 Contro al valore, e contro alla fortuna  
 Dell'armi collegate  
 Tutte le forze de'suoi regni aduna.  
 Cade Gerusalemme a suo dispetto (35):  
 A suo dispetto erge l'Adriaca Donna  
 In Tolemaida ed in Sidone e in Tiro (36)  
 E tribunale e reggia,  
 Ove vegli e proveggia  
 Co'tesori, e coll'armi, e co'consigli  
 De'cari amici all'onte, ed a'perigli:  
 E ben a fronte d'Arabi e di Sciti,  
 Di Libii e Trogloditi,  
 Può per trenta e più lustri  
 Serbar intatte le conquiste illustri.  
 Pur la discordia, e gli odi (37),  
 L'avarizia, e le frodi,  
 L'empietà, le rapine  
 A'ben fondati regni  
 Dien miserabil fine.  
 Tu dell'Adriaca Donna eccelso Duce (38),  
 Che, sebben cieco, d'Anfiarao più scerni  
 Dell'umane vicende i giri eterni,  
 Mediti maggior opra: a te non basta  
 Punir superbi, debellar ribelli;

Che con la tua pietà, col tuo valore  
 Al liberato trono  
 Dalla prigion (39) tu rendi e dall'esiglio (40)  
 L'ingrato padre e il troppo infido figlio (41):  
 Ma poi fu l'un da crudeltà trafitto (42),  
 E l'altro da dolore (43);  
 E tu volgi a Bizanzio ancor le prore (44).  
 Contro all'aste ed ai dardi (45),  
 Contro al foco e alle pietre  
 Sproni i forti e i codardi:  
 In tuo favor soffia Aquilon, e spinge  
 Le sparte navi ad assalir la torre,  
 Ove lo stesso traditor combatte  
 Qual bellicoso Ettore:  
 Si drizzano le scale,  
 Aspira alla murale  
 Corona Adriaco figlio (46), tu l'invidii (47),  
 Poi la sua morte piangi, e a vendicarlo  
 Con l'elmo lampeggiante al lido balzi,  
 Ed i nemici incalzi:  
 Son le torri atterrate (48),  
 Le porte spalancate,  
 Sovra i due mari rugge  
 Nell'orrenda tenzone  
 Il Veneto Leone,  
 Bizanzio cede, ed il tiranno fugge.  
 Come tra' Numi tripartissi il mondo (49),  
 Tra Prenci d'Occidente  
 Così resta diviso il Greco Impero:  
 Ed a predir non lente

Son le Muse in Parnaso ,  
 Ed in Dodona Giove, e in Delfi Apollo (50),  
 Che non il cieco caso;  
 Ma Temide, e le Parche avean concesso  
 All'Adriaca Reina  
 La parte, che da Sesto  
 S'incurva lungo il Tracio lido (51) e stende  
 Sino a Epidanno, e nel suo sen comprende  
 L'isole dell'Ionio e dell'Egeo,  
 E tutte le cittadi,  
 Che bagna di Corinto il doppio mare (52),  
 Ed il paese Acheo .  
 Le trionfanti navi,  
 D'oro e di gemme (53) gravi,  
 Nel porto raccogliea l'Adriaca Donna,  
 E scorrendo Nettun sul mar tranquillo,  
 Alla figlia dicea :  
 Tu felice ed invitta  
 Nel giro d'otto secoli acquistasti  
 Fama e impero maggior d'Atene e Sparta;  
 Ma perchè agli occhi dell'età futura  
 Tu ti possa mostrar maggior di Roma,  
 In più d'un'aspra lotta  
 A guerreggiar ti resta  
 Or con l'Europa (54), ed or con l'Asia tutta,  
 Che tradimento, gelosia, furore  
 Armeran contro te. Coraggio, o figlia:  
 Sempre (55) odiaro gli Dei forza che è stolta,  
 E contro ogni suo cieco e rio periglio  
 Dalle stelle spediro

Il divino Consiglio (56).

Io stesso, io stesso il guiderò per mano  
 Nell'ampie sale, e innalzerogli il trono,  
 E i tuoi figli più nobili e diletti  
 Fieno del Nume alla custodia eletti.

Così Nettuno disse,

E i nomi scelti in aureo libro scrisse (57)  
 E l' confidò alla Donna, e poscia chiuse (58),  
 Io non so se dir deggia  
 Od il tempio, o la reggia.  
 Non tra l'invidie, non tra l'ire armate;  
 Ma in mezzo di giustizia e libertate,  
 Il Nume sede, e con la lance eterna  
 E pene, e premii, e pace, e guerra alterna,  
 E da se sparge l'immutabil lume,  
 Onde le leggi ed ogni bel costume,  
 A pro de l'uman genere, impararo  
 E Zaleuco, e Caronda,  
 E Licurgo, e Solon, Romolo, e Numa,  
 E i dieci pria sì moderati e saggi,  
 Tutti figli d'Apollo, e di Minerva,  
 Che Grecia, e Roma ornaro  
 Di Aristidi, e Focioni,  
 Di Bruti, e di Catoni,  
 Di Paoli, e Agesilai. Vive immortale  
 Nel Veneto Senato ed Areopago  
 Ciò che ne' prischi tempi  
 Nelle virtudi d'ammirando apparve,  
 E qual balen disparve.

Ma la fortuna di virtù nemica

Con la destra di bronzo  
 L'immobile colonna abbatte e spezza (59),  
 E ne disperde le rovine al vento!  
 Lo predisse Nettuno. Ingiusta guerra!  
 Guerra infelice! Sull'Adriache porte  
 Già freme la Ligustica Cartago (60),  
 E di rovine vago  
 Nuovo Anniballe (61) isole abbrucia, e porti.  
 Lo splendor dell'incendio i guardi fere  
 Di quel popolo invitto,  
 Che nell'onda natia morir destina,  
 Anzi che mai soffrir giogo, od editto (62)  
 D'altra città reina.

Mirate là quel capitano egregio (63),  
 Che sorte imprigionò, virtude elesse  
 Qual Scipio a liberar la patria oppressa;  
 I Penati e i gran Dei seco portando,  
 Tra le voci festanti  
 De' popoli acclamanti  
 Egli oltrepassa la catena vasta (64),  
 E dalla poppa eccelsa in mar vibrando  
 La formidabil asta,  
 Co' bronzi fulminanti (65)  
 Sparge tuonando inusitata morte:  
 Cadono a terra l'ostinate porte,  
 I Liguri orgogliosi  
 Fuggon precipitosi  
 Vuote lasciando le occupate sponde (66).  
 Così allor che Nettuno  
 Coll'alzato tridente uscì dell'onde,

Per calmar le tempeste,  
 Che comandò l' inesorabil Giuno,  
 I venti spaventati  
 Fuggiro agli antri usati.

Ite: e tu, gonfio regnator dell' Istro (67),  
 La guancia in van del folle ardir ti batti:  
 E il tuo compagno nella sua Padusa (68)  
 Paventi un dì la Fetontea rovina.  
 E tu, di cui fu Venere gelosa  
 Per la stirpe Latina,  
 Antenorea città (69), r'applaudi e godi,  
 Che della tirannia scotesti il giogo (70):  
 Non più vedrai dagli empìi  
 Saccheggiate i tuoi tempìi,  
 Insanguinata l' ampia valle e il foro (71);  
 Non più alla tomba de' mariti uccisi  
 Schiacciarsi il capo le assalite mogli (72).  
 Generosa Reina  
 T'offre giustizia e pace:  
 E per tuo fregio ed immortal ristoro  
 Si spedisce la bionda (73)  
 Armonia con le Muse  
 A piantar sulla sponda  
 Del Medoaco l' Apollineo alloro,  
 Onde serti tu intessa a' dotti ingegni  
 Mandati a te da più lontani regni.

Sotto un solo governo  
 Il consiglio, il terrore, e la vittoria  
 Accoglie in uno le Venezie antiche (74),  
 Nè più loro è in balia l'esser nemiche

Per regno angusto, (75) o per straniero nome (76):  
 Ma quella che le regge,  
 Non armifera legge,  
 Così di grazie e di dolcezza è piena:  
 Così gli Euganei colli,  
 Le Cenomane piagge,  
 E la ferace sponda,  
 Che l'Eridano e l'Adda, illustri mete (77)  
 Del nuovo impero, bagna,  
 Godon sicure e liete  
 In grembo all'abbondanza ozii di pace;  
 E per sottrarsi all'Eumenidea face,  
 Il seggio degli Esarchi (78)  
 Con la provincia intorno  
 A se chiama la Donna, ed al suo scettro  
 Di tante gemme sfavillanti adorno.  
 Si prostrano divote  
 Le cittadi remote (79)  
 Delle marenne de'Toscani regni,  
 E del Partenopeo lido odorato (80).  
 O Italia, o Italia, ben settanta lustri  
 Costarono di sangue e di rovine  
 Al Romano Senato;  
 Ma poi te vinta, gli fu preda il mondo:  
 Felice te, se meriti  
 Il destino secondo.  
 Che odo là su? Contro all'Adriaca Donna  
 Favella il Dio bifronte (81),  
 E i proprii danni e l'onte,  
 Ed i perigli del celeste regno,

Come lo minacciassero i giganti  
 Narra con tanto sdegno,  
 Che turbasi il Tonante (82):  
 Negli atrii d'adamante (83)  
 All'assemblea Temi convoca i Numi:  
 Ubbidiscono tutti, e sino i fiumi,  
 E le ninfe de' prati e delle fonti (84)  
 Corrono là con baldanzose fronti:  
 Sol non v'appar Nettuno e l'Oceano  
 Accusati da Giano.

Tutto il Cielo è in bisbiglio.

Protegge Palla la città diletta,  
 Seco è Ciprigna, e il buon Cillenio (85), e Apollo:  
 Ma freme Marte per disprezzo antico (86),  
 E la superba Giuno,  
 Per vendicar la sua Cartago affitta (87),  
 Si congiunge ad Alcide (88),  
 Geloso ch' altri non sottentri al pondo  
 Dello scoperto mondo:  
 Il Tonante decide  
 Contro la figlia di Nettuno: e i Numi  
 Con armi tolte a insolita faretra (89),  
 Precipitosi scendono dall'etra.  
 In mezzo alla battaglia  
 Marte il primo si scaglia (90)  
 Sul ferreo cocchio, ed afferrare agogna  
 Con la robusta e insanguinante destra  
 La Donna per le frodi empie sdegnata:  
 Ella si mostra armata,  
 Non già del tenebroso (91) elmo di Pluto,



Ma dell'elmo lucente,  
 Che Nettun le donò. Placida, grave  
 Ragiona a' duci (92), e spirito alto gl'infonde  
 Di coraggio, e di gloria (93),  
 Che l'un invidia all'altro  
 L'onor della vittoria.  
 Rispettose le schiere  
 A lei chinano l'aste e le bandiere,  
 E si dispiegan ne' più bassi campi (94)  
 Lieti cantando militari carmi:  
 Già delle trombe (95) il rimbombar feroce  
 L'orecchie assorda, già il fulgor dell'armi  
 Gli occhi abbagliando, intima  
 Fuga e terror agli uomini, ai cavalli:  
 Io già veggio di polvere e di sangue  
 Cospersi i duci magni. Adriaca Donna,  
 O se ti fosse dato  
 Di rompere i decreti (96) aspri del Fato;  
 Qual Berecintia ti vedrei condotta  
 Per l'Itale contrade,  
 E a gara ogni cittade  
 Delle tue leggi assoggettarsi al freno!  
 Ma turbine (97) nemboso  
 Involge, assorbe capitani e squadre,  
 E de' venti in poter la Donna resta.  
 Padre Nettuno (98), soffrirai che spenta  
 Sia la città, l'impero,  
 Che per undici secoli s'accrebbe  
 Per opra tua? Ma già d'ira fremente  
 Nettun col suo tridente

Scuote la terra: a' colpi replicati  
 Eccheggiano gli abissi,  
 Sono i pallidi spettri spaventati (99),  
 E nel lanciarsi dal suo trono, Pluto  
 Grida contro degli astri erranti e fissi,  
 E la discordia, e il caos chiama in aiuto (100):  
 La sozza Dea lascia la Stigia riva,  
 E a ogni passo che move,  
 Cresce così, che già col capo arriva  
 Sino alle stelle: alle sue prime prove  
 Dividonsi tra loro i Numi e Giove.  
 Come talor magnanima donzella (101),  
 Che dal furor de' neri venti vede  
 Tra scogli aprirsi conquassata nave  
 D'uomini, e merci grave,  
 Increspata la veste, e scalzo il piede,  
 S'appressa al curvo lido, e pia raccoglie  
 Colla man bianca e bella  
 Le galleggianti spoglie,  
 I moribondi attragge, ed in brev' ora  
 Li ravviva e ristora;  
 Così l'Adriaca Donna  
 Va raccogliendo le reliquie sparte  
 Dal furore di Marte,  
 Conforta gli egri, i miseri consola,  
 Agl' ingrati perdona, e veste i nudi,  
 Libera le città, salva le sponde,  
 E slacciato il cimiero,  
 Ingentilisce il folgorante viso  
 Con la gioia e col riso.

Corron da tutti i lati (102)

A venerarla i popoli beati,

E d'applausi, e d'omaggi

L'augusta sala eccheggia:

Splende l'Adriaca reggia (103)

Come quella del Sole: i proprii Lari

Ognuno ingemma in maestoso tetto,

E su dorati altari (104)

Offre d'incensi timiama eletto;

Che provido consiglio

Tragge aromi, e ricchezze (105):

Qui dall'Arabia, e là dal mar vermiglio.

Fioriscon le bell'arti. Adriaco Cigno (106)

Il canto e i vezzi degli Etruschi vati,

Pregio d'Italia, avviva,

E gl'ignoti, o sprezzati

Fonti de' Greci e de' Latini addita,

E leggi fissa alla Toscana lingua:

L'approva il Tosco, e applaude, e si richiama

Nel Senato e nel foro

La Romana eloquenza: e al par de' Greci (107)

S'edifica, si pinge, si scolpisce,

S'affina e colorisce

Con miglior arte il Maguntino impronto (108),

Che non conobber mai Roma, nè Atene.

Qui le dipinte scene (109)

Dansi all'Italia, ed alle scene il canto (110),

Ed in tragico ammanto (111)

Sulle sventure degli antichi eroi

Con nuovi modi a lagrimare insegna

Al picciol Medoaco il vate illustre ,  
 Che suonò primo la Meonia tromba.  
 E perchè nulla manchi  
 A' tesori d'Apollo e delle Muse ,  
 Qui cerca il primo e scerne  
 Le immutabili, eterne  
 Leggi de' moti, e delle stelle un vecchio (112)  
 Della Donna ai stipendii , e le discopre  
 Con ottica da lui pensata canna  
 Ora la via, che il ciel notturno imbianca,  
 Or di Ciprigna i rinascenti aspetti,  
 Or di Giove i compagni ;  
 Qui quai sul dorso porta  
 Il globo della Luna eccelsi monti ;  
 Là qual vapor caliginoso adombra  
 Con periodi non fissi  
 Del Sol inmenso i luminosi abissi .  
 Ma custodir , non dilatar l'impero (113),  
 E' il più grave pensiero :  
 Nè ambizion alla virtù vicina ,  
 Perchè cerca del pari impero e fama,  
 L'alme invaghisce di non giuste prede,  
 Nè l'onor macchia, nè la data fede.  
 O di Marte orgogliosa (114)  
 Città, le luci nell'Adriaca affissa ,  
 E confessa che orrenda , sanguinosa  
 Fu de' Consoli tuoi , de' tuoi Tribuni  
 Ogni discordia e rissa :  
 E allor che di lascivia e di furore  
 L'inferocito ed ebbro

Decemvirato ottenne il sommo impero  
 De' sette colli, e se ne feo signore,  
 Forse sull'urna trionfale il Tebbro  
 Non avria pianto il tuo Palladio spento,  
 E l'ossa di Quirin disperse al vento;  
 Se dentro il cor d'una innocente figlia  
 Non immergea l'atroce ferro un padre,  
 Onde destar i neghittosi petti  
 Del popol lento e delle vili squadre?

Nell'Adriaco governo

Delle membra più illustri eletto corpo  
 A se tragge i diritti e la possanza  
 Su' tesori e sull'armi,  
 Nè gli manca di Re, che la sembianza:  
 Attonito e turbato  
 Ne mormora il Senato,  
 Gridano i magistrati, e'l maggior foro,  
 E l'usurpata autorità s'annulla;  
 Ma forse per le piazze  
 La discordia passeggia, od il furore?  
 Forse l'adorne scale,  
 E le logge e le sale  
 Imbratta il sangue, o i tribunali, o i rostri?  
 Al ben pubblico cede ira privata,  
 E de' Padri prostrati appiè dell'are  
 Tal odo alzarsi al cielo  
 Voce di pace e zelo.

Deh! lascia i seggi de' celesti Dei,  
 Sacra concordia, e i nati affanni sgombra,  
 Figlia di Giove, qual Minerva sei,

E gli ministri il nettare immortale  
 Nell' aurea tazza , ch' ei versò sul caos ,  
 Ed uscirne l' armoniche misture ,  
 Che tante varie , e nobili fatture  
 Diero alla terra , agli elementi , agli astri :  
 Tu del dolce licore aspergi l' ale ,  
 Che copron tutto il ciel dell' Adria , e mentre  
 La loro bella e salutifer' ombra  
 Tanti Padri e guerrier lassi ristaura ,  
 Scotile o Diva , e la piacevol aura  
 Ne versi in seno le soavi stille ,  
 E godan le nostre alme al fin tranquille  
 La dolce pace del sereno eterno ,  
 Sotto libero saggio e pio governo .  
 Ma , o Meotici stagni , o Caspii flutti (115),  
 E voi Caucasee rupi ,  
 Perchè offrite di nuovo agli occhi nostri  
 Spettacolo funesto  
 Di barbarici mostri ?  
 Ah sì ! legge immutabile è de' Fati ,  
 Ch' esca da voi due volte  
 La rovina d' Europa ,  
 E d' Italia il terrore ,  
 Onde l' Adriaca Donna  
 Abbia il natale , e insieme  
 Argomento di dar le prove estreme  
 Del suo senno e valore .

## PARTE SECONDA.

**N**ON lungi dalle porte alte di Dite  
 S'apron le tortuose ampie spelonche,  
 Per cui nel Caspio (116) mar passano l'onde,  
 Quindi dell'Eritreo, quindi del Ponto:  
 Non mai vide Nettun gli orrendi chiostri,  
 Nè v'albergan, che i mostri,  
 Che Pluto manda a desolar la terra.  
 Or qui scese Anfitrite,  
 Che per molti anni e molti  
 Avea ripresso nel suo cor lo sdegno  
 Del grave oltraggio, che Nettun le feo,  
 Quando di lei senza il consenso e l'opra,  
 Ne'bei flutti creò l'Adriaca Donna.  
 Nell'agitata mente  
 La Diva rivolgendo  
 Gli ultimi doni da Nettun concessi  
 Ne'Greci mari alla diletta figlia  
 Al fin di vendicarsi in se prefisse,  
 E immersa nel profondo  
 Degli antri oscuri disse:  
 E ancor soffro colei,  
 Che tra marini Dei  
 Sì nobil grado ottenne, e tanta parte  
 Occupa senza me del regno mio?

Poteo pure (117) Giunone,  
 Giunon gelosa della Dea, che nacque  
 Dal capo del Tonante,  
 Meritar dalle Furie, e da Plutone  
 L'anguifero Tifone,  
 Che i Numi astringe a trasformarsi in fere;  
 Ed io, che sovra il mar tant'ho potere,  
 Quanto Giuno nel ciel, rimango inulta?  
 No no. Le voci alza la Diva, e grida:  
 O Notte, o Caos, o Flegetonte, o Dite,  
 O Ecate, che sola  
 Della soglia d'Averno ai mostri imperi,  
 Raccogli (118), innesta, avviva,  
 Come festi in Tifon, Cerberi, Arpie,  
 Gorgoni, Gerioni,  
 Idre, Scille, Pitoni:  
 Ti mostra tu, triforme Dea, cortese  
 Con Anfitrite, qual con Giuno fosti.  
 Disse, e le spaziose atre caverne  
 Ne rimbombaro, e l'onde  
 Da' più profondi vortici mandaro  
 Vapor maligno e tetro,  
 Che s'addensa, e si cangia in mostro informe:  
 Anfitrite l'ammira, e sol col cenno,  
 Qual per virtù di magica possanza,  
 Gli adatta la sembianza,  
 Che più alla rabbia sua sembra opportuna:  
 Nel Caspio ella lo spinge  
 Per sotterraneo speco,  
 Ed ei ne sbocca orrisonante belva,



Drago alle membra, ed al semblante toro (119).  
 Ahi, come vasta, immensa,  
 Con l'ali nere e con le verdi spire,  
 E lidi, e selve, e monti, e valli ingombra!  
 Aridi lascia, dove passa, i fiumi (120),  
 Infetti i piani, e qual inferma pianta,  
 Le forti rocche, e l' alte torri schianta.  
 Quai manda tetri fiumi  
 La cavernosa gola! in largo nembo  
 Dilatansi pestiferi vapori,  
 E scoloran la faccia a' Greci Numi  
 Di Bizanzio custodi (121).  
 In grembo a Citerea (122)  
 Spirano ancisi i pargoletti amori,  
 Lagrima il Sol sovra l'infranta base (123),  
 E con le grida, e co'sonanti bronzi  
 In vano i Coribanti (124)  
 Tentano di serbar la culla a Giove.  
 La generosa Donna  
 Vede il mostro nuotar nell'alto Egeo,  
 E sul suo cocchio intrepida l'attende,  
 E le saette, che le porge Apollo,  
 Sull'arco argenteo adatta, e l'arco tende,  
 E le saette scocca  
 Or del mostro alla testa, ed ora al collo.  
 Io non m'inganno, o Numi,  
 E' quegli Perseo, che dal ciel discende (125)  
 Su corridor volante,  
 Campion eletto dalla Donna augusta:  
 Alla belva ei trafigge il busto immenso,

Mentre dall' altra parte  
 Dall' Istro e dal Boristene l' incalza  
 Il Sarmata e il Germano (126):  
 Si contorce al tormento  
 Ella del ferro acuto,  
 Che dentro alla squamosa  
 Pelle s'immerge, e le minaccia il core,  
 E dimenando la piagata testa,  
 E spalancando la schiumosa bocca,  
 S'avventa ad ingoiar l'armi e il cavallo.  
 Contro a que' vani morsi  
 Volgea l'eroe dall'etra  
 L'orror e il lampo del Gorgoneo scudo,  
 Che abbarbagliando impetra:  
 Ma le Furie e Persefone addensando  
 Caliginosa e impenetrabil nube  
 Intorno al mostro, che si fea già pietra,  
 Dal periglio il sottrasse,  
 E diè calore al petto, e moto all' ale:  
 Tra le tenebre folte  
 Della notte infernale  
 Egli s'agita, e mugge,  
 E alle caverne dell' Eusino fugge.  
 Allor che Alcide con la destra invitta  
 Stese il terror della Nemea foresta,  
 O la cerva bronzipede conquise,  
 Non con più gioia rise  
 La Grecia libera: Elide, Pisa (127),  
 Olimpia, Argo, Micene,  
 Sparta, Corinto, Atene

Fero sonar ne' loro boschi e lidi  
 Della vittoria i replicati gridi ,  
 E riveder speraro  
 I nobil'ozii delle palme Elee ,  
 E l' Eurota , e il Cefiso ancora chiaro .  
 Al gran liberatore  
 Il bel Peloponneso offre il suo nome (128) ,  
 Mentre l'Adria corona  
 Col gemmato diadema  
 Le vincitrici chiome .  
 Nò ; d'Anfitrite ancora  
 Non è spento lo sdegno :  
 L'Ellespontiaca belva ,  
 Trasformata in gigante ,  
 La smisurata mole alza sul mare ,  
 E del ministro di Giunon più freme ,  
 Allor che l'implacabile Anfitrite ,  
 Stese l'umide braccia ,  
 Il nemboso Orione ,  
 E l'Iadi acquose spreme ,  
 E il diluvio (129) Ogigeo rinnova , e spande :  
 Il mar , che bagna l'ostinata Eubea ,  
 Soverchiando le rive alto e sonante ,  
 In breve tempo inonda ,  
 Gonfiato , e spinto da maligna Luna ,  
 Tutta la Greca sponda :  
 Dalle nere degli Austri umide penne  
 Portato , indi diffonde  
 Le procellose insuperabil'onde  
 Su quanti in se rinchiude

Isole, porti il pelago maggiore ,  
 E d'affogar minaccia  
 Cefalonia, Zacinto , e insin Corcira ,  
 Ove l'antica Berecintia serba (130)  
 Co'suoi leoni il torreggiante serto,  
 Benchè sia polveroso e mezzo infranto  
 Dal tempo edace e da tant'ire Artoe .  
 L'onda sul lido di Corcira porta  
 Il novello Tifone ,  
 Che spirando terror da cento teste,  
 Sovrasta ai monti (131), e con ben cento braccia,  
 D'angui e di fiamme armate ,  
 La cittade percuote, arde (132), e flagella .  
 L'Adriaca Donna sulle mura ascende,  
 E mirando il gigante :  
 Al mio soccorso accorri,  
 Disse, padre Nettun, ed il tuo Nume  
 Tu vendica , e la figlia :  
 Se mai cade Corcira arsa e distrutta,  
 E' l'Europa in periglio, e Italia serva .  
 Ferir l'ultime voci il cor paterno  
 Di Nettun, che già avea  
 Reso alla terra il ciel, l'etere al mare .  
 Presso ei del lido appare ,  
 E al ceruleo Tritone (133)  
 Di porpora natia coperto il dorso ,  
 Comanda d'inspirar la torta tromba .  
 Quei l'inspira , ed il suono  
 Più, che rimbombo di tremuoto o tuono,  
 Sbigottisce il gigante :

Fugge (134), e credendo che s'atterri, e l'copra  
 La città scossa, e i suoi crollati monti,  
 Nel mar si lancia, e con le cento teste,  
 E col grau busto sconvolgendo l'onde,  
 Di Nettun bagna il cocchio ed i cavalli:  
 Il Dio lo caccia col tridente, e'l preme,  
 Mentre dall'oppugmate eccelse torri  
 L'Adriaca Donna e Berecintia scende:  
 Scendon guerrieri e duci  
 Misti a fanciulli e vecchi,  
 Tra'l timore e la gioia ancora incerti.  
 Nettun la figlia e Berecintia abbraccia,  
 E v'accorre Anfitrite,  
 A cui le Parche avean cangiato il core,  
 E dice: O di Nettuno  
 Figlia, il tuo merto l'odio mio condanna;  
 Ma tanto t'amerò, quanto t'odiai:  
 A Nettuno io lo giuro,  
 E Berecintia in testimon ne chiamo:  
 Allora Spio, Cimodoce, Nisea,  
 Cirene, Galatea,  
 Ai due dell'ampio mar possenti Numi  
 Festeggiando intuonaro inni di gloria;  
 E vi rispose quell'immensa turba  
 Con altri inni di grazie e di vittoria.  
 Le liberate spiagge  
 Lascia l'Adriaca Donna  
 Al terror in custodia ed alla fede (135),  
 E del ceruleo cocchio  
 I feroci cavalli,

Che, come il suo leone, han penne eterne,  
Sferza verso Occidente, e ne consegna  
Le briglie a saggio e fortunato Duce (136),  
Che per l'Adriaca terra  
Il cocchio guida illeso  
Tra Galli e tra Germani,  
Tra Sabaudi ed Ispani (137)  
Tumultuanti in guerra.  
Proteo volea più dir; ma fuor dell'acque (138)  
Alzò Nettun la testa, e il Dio si tacque.

## A N N O T A Z I O N I.

(1) Cioè alle sue leggi, e alle guerre, che la distrussero.

(2) *Poscia che Costantin l'Aquila tolse  
 Contro il corso del Ciel, che la seguio  
 Dietro all'antico, che Lavinia tolse . . .  
 E sotto l'ombra delle sacre penne  
 Governò il mondo . . .*

Dante Par. 6.

(3) Il Golfo Adriatico è situato tra la Sicilia e la Grecia.

(4) Virgilio lib. 4. della Georgica, e Omero lib. 4. dell'Odisea.

(5) Zosimo lib. 4. Vedi le Considerazioni sopra la grandezza, e decadenza de' Romani p. 224. della versione Italiana.

(6) Attila discese in Italia dall'Alpi Carnie.

(7) S'allude a' Barbari, che vennero in Italia dalla Scandinavia.

(8) *Ben si conosce al volto Attila il fello,  
 Che con occhi di drago par che guati,  
 Ed ha faccia di cane, ed a vedello  
 Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.*

Tass. C. 17. Str. 69.

Sono allegorie simili a quella di Dante, che per dipinger la crudeltà d'Ugo Capeto, lo fa figliuolo d'un macellaio.

(9) Aquileia, Uderzo, Altino, Padova, ed altre colonie de' Romani.

(10) *Nescios fari pueros Achivis*  
*Ureret flammis etiam latentes*  
*Matris in alvo.*

Hor. Od. 6. lib. 4.

Tolto da Omero, il quale nel 6. dell' Il. fa che Agamennone esorti Menelao a non perdonarla ad alcun Troiano, nè anche agli stessi infanti nel materno ventre rinchiusi.

(11) Secondo Omero e Talete, l'acqua è il principio di tutte le cose.

Ὠκεανὸν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύος.

Iliad. XIV. v. 201.

*Simul illa precatur Oceanumque patrem rerum.*

Virg. Geor. lib. 4.

(12) Simbolo della dolcezza del Veneto governo.

(13) Palla simbolo del valore, e della dignità della Repubblica.

(14) Immagine tolta da Omero nel lib. 13. dell' Iliade.

(15) Frigio serto. Il corno del Doge è una specie di berretta, o di mitra Frigia.

(16) La Chiesa di S. Marco.

(17) La corte del Palagio, ed il Broglio, o sia la parte della piazza dove passeggiano i nobili.

(18) Colonne della Piazzetta trasportate dalla Grecia.

(19) Il



- (19) Il ponte di Rialto.
- (20) Torri dell'Arsenale.
- (21) Pipino Re d'Italia fuggito dal canale dell'Arco, detto Orfano.
- (22) Guerre con quei di Trieste e di Narenta.
- (23) Zara più volte liberata.
- (24) Orso Doge, ad istanza di Papa Gregorio, rimette l'Esarco in sede, da cui era fuggito, per l'assedio posto da Luitprando Re de' Longobardi a Ravenna. *De' Greci*, cioè guerra de' Veneti, in favor di Niceforo e d'Emanuele.
- (25) Guerra con Caloiano Imperatore, il quale avea fatto lega cogli Ungheri.
- (26) Guerre co' Longobardi.
- (27) Guerre con Roberto Guiscardo.
- (28) Tre guerre co' Saraceni.
- (29) Guerra e pugna navale a Salbora con l'armata di Federico I. Imperatore, in cui resta preso il figliuolo.
- (30) Giorno dell'Ascensione, in cui va il Doge col bucentoro ad isposare il mare.
- (31) Pianto delle donne di varii paesi, per la partenza de' Crociati.

(32) Nella

- (32) Nella prima guerra sociale di Terra Santa dugento legni Veneti accompagnarono l'armate navali di Francia e d'Italia.
- (33) Insidie degli Imperatori di Costantinopoli tese a' Crociati.
- (34) Apparecchii del Soldan d'Egitto contro a' Crociati.
- (35) *Sunt qui hæc Gotbifredo, non Venetis tribuant. Ego communi consilio gesta existimo, ut ille terrestribus copiis, Veneti maritimis rem post Hierosolymam receptam in Syria gesserint.*  
Sabellic. lib. 6. Dec. I.
- (36) *Tertia pars urbis Venetis, quorum opera, omnium scriptorum testimonio, in ea obsidione maxime enituit, ex fœdere data est: tantundem & Ascalonis.* Sabellic. lib. 6. Nelle altre città aveano i Veneziani tempio forno e strada.
- (37) Vedi l'Istoria di Malta dell'Abate Vertot.
- (38) Enrico Dandolo, espugnati i Zaratini, andò co' Fiamminghi e Francesi, all'acquisto di Costantinopoli, occupato prima dal Lascari, indi da Alessio Duca. Egli era stato in parte acciecatato da Emanuele Imperatore.
- (39) Isacco Comneno spogliato dell'Imperio ed incarcerato.
- (40) Alessio Figliuolo d'Isacco ramingo per l'Europa.
- (41) Liberata Costantinopoli, Isacco si mostra difficile a mantenerle promesse, ed Alessio non vuol mantenerle.
- (42) *Da crudeltà, cioè Alessio assassinato dal tiranno, che gli usurpa l'Impero.*

(43) *D.*

- (43) *Da dolore*, cioè Isacco il padre.
- (44) I Crociati risolvono di dar l'assalto a Costantinopoli.
- (45) Vedi Rannusio Ist. della presa di Costantinopoli.
- (46) Pietro Alberti consegue con un Francese l'onore della corona murale, ma poi resta mortalmente ferito.
- (47) Il Doge Dandolo fa pubbliche lodi alla fortezza dell'Alberti.
- (48) Presa di Costantinopoli. Rannusio Guerra di Costantinopoli.
- (49) Divisione dell'Impero Greco tra Fiamminghi, Francesi, e Veneziani.
- (50) Luoghi toccati a' Veneziani nella divisione.
- (51) Vedi Rannusio.
- (52) *Bimarisve Corinthi*.  
Horat. Car. lib. 1. od. 7.
- (53) Dopo la conquista di Costantinopoli si trasportarono a Venezia molte spoglie preziose.
- (54) Allusione alle guerre della Repubblica in terra ferma e col Turco.
- (55) *Vim temperatam Di quoque provebunt  
In maius: idem odere vires  
Omne nefas animo morventis.*  
Hor. Od. 4. l. 3.

(56) Kxì

- (56) Καὶ λέγεται γε συμβεβηὸν ἱερὸν χρῆμα εἶναι.  
*Proverbium circumfertur, Consilium esse rem sacram.*  
 Plato in Theage.
- (57) Il libro d'oro, in cui si scrivono i nomi de' Nobili Veneti.
- (58) Maggior Consiglio chiuso.
- (59) *Iniurioso ne pede proruas*  
*Stantem columnam . . . . .*  
*Cuneos manu*  
*Gestans aena.*  
 Horat. Od. 35. l. 1.
- (60) Genova.
- (61) Doria Capitano de' Genovesi.
- (62) I Veneziani imperturbabili dopo le loro perdite.
- (63) Vettor Pisani fu tratto di carcere, acciocchè colla sua virtù liberasse la città.
- (64) Catena posta da' Veneziani per impedir il passo a' nemici.
- (65) Bombarde, allora incognite a' Genovesi.
- (66) Chioggia ripresa.
- (67) Il Re d'Ungheria collegato co' Genovesi.
- (68) Il Marchese d'Este collegato co' Genovesi,

(69) Ve-

(69) Venere nel primo Lib. dell'Eneide dice a Giove:

*Antenor potuit mediis elapsus Achivis,*

*Illyricos penetrare sinus &c. . . .*

*Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit*

*Teucrorum &c. . . .*

(70) Cioè d'Ezzelino, e de' Carraresi.

(71) Ezzelino fece morire dieci mila Padovani nel prato detto della Valle, e strozzar molti giudici.

(72) Enselmina Padovana si schiacciò il capo sul sepolcro del marito, per non acconsentire alla lascivia d'Ezzelino.

(73) Euripide in un coro della Medea dice:

*Ἐννέα Πιερίδας*

*Λέγσει Μῦθας*

*Ἐνθάδ' Ἀρμονίαν φρεῦσαι.*

*Novem Pierides*

*Musas dicunt*

*Plantasse flavam Harmoniam.*

(74) Cato in *Originibus* quatuor & triginta eius gentis numeravit oppida, sed *Cenomano- rum Carnorumque* non pauca loca in eius gentis potestatem Venetique nominis appellationem concesserint.

Sabel. lib. I.

Il Cellario dice lib. 2. c. 9. *Fines Venetorum in ceteris plagis satis certi sunt: Padus, mare, & limes Euganeus, sive flumen Athesis ante conversionem, cum limite Cenomanorum.*

(75) Guerre tra Padova, Verona, Vicenza, e Trevigi.

(76) Guerre per ragione de' Guelfi e de' Gibellini.

G

(77) *Aqui-*

(77) *Acquistò il Friuli, Padova, Verona, Vicenza, con ampie provincie, e passato il Mincio, riquadrato il suo imperio, trovò l'Adda ed il Pò per confini. Avea la Romagna in protezione, e la Puglia per ipoteca.*

Nani Ist. lib. .1.

(78) Ravenna e Cervia.

(79) S' allude all'istanze de' Pisani.

(80) Trani, Monopoli, Barletta, Otranto, Brindisi nel regno di Napoli.

(81) Vedi Versi sciolti di Sperone Speroni.

(82) Massimiliano Imperatore.

(83) Lega di Cambrai.

(84) Il Marchese di Mantova ed altri Principi d'Italia entrano nel congresso di Cambrai. Io segno la descrizione dell'assemblea degli Dei di Omero lib. 20. dell'Iliade:

Οὐτέτις ἐν ποταμῶν ἀπέλω, νόσφ' Ὀκειανῶο,  
 Οὐτ' ἄρα ρυμφάων τὰ τ' ἄλσεια καλὰ νέμονται,  
 Καὶ πηγὰς ποταμῶν, καὶ πῖσια ποιήσονται.

(85) Simboli delle belle arti coltivate in Venezia, e della dolcezza.

(86) Luigi XII. Re di Francia.

(87) Genova.

(88) Fer-

- (88) Ferdinando Re d'Aragona padrone dell'Indie scoperte dal Colombo.
- (89) Cannoni di nuova invenzione adoperati in questa guerra.
- (90) Luigi XII. dà primo la battaglia a' Veneziani, e li vince.
- (91) L'elmo di Pluto significa secondo l'Omerica frase farsi invisibile.
- (92) Secondo il Bembo, Istoria lib. 7. il Senato scrisse, che al Capitano, e all'Alviano, i quali erano presenti alle cose, rimettea tutta la bisogna.
- (93) L'Alviano, secondo il Bembo, era emulo del Conte di Pitigliano, e pure accese il buon vecchio a seguirarlo.
- (94) *Il Conte ordina, che le insegne alto si lievino, e che la gente cammini, e il suo luogo abbandonando, ne' campi più bassi e più impediti l'esercito ordinato e in schiera posto conduce.*  
Bembo lib. 7.

- (95) *Iam nunc minaci murmure cornuum  
Perstringis auris: iam litui strepunt:  
Iam fulgor armorum fugacis  
Terret equos equitumque voltus.  
Videre magnos iam videor duces  
Non indecoro pulvere sordidos.*

Horat. Od. 1. lib. 2.

- (96) *Il Re di Francia disse: Io veggio oggi i Veneziani farsi patroni dell' Italia, dandogliene noi medesimi l' imperio.* Bembo lib. 7. Il combattimento nel principio fu molto sanguinoso. Imitazione di Virgilio: *Si qua fata aspera rumpas, tu Marcellus eris.. Qualis Berecynthia mater Invebitur curru Phrygias turrita per urbes.* lib. 6.
- (97) Imitazione di Omero, che per non narrare le perdite, fa disparire i combattenti.
- (98) Bembo Istor. lib. 7.
- (99) Spavento degl' Italiani per le perdite della Repubblica.
- (100) Nascono divisioni tra collegati, ed al fine si dividono.
- (101) Generosità della Repubblica colle città di terra ferma.
- (102) Le città di terra ferma mandano ambasciatori a Venezia.
- (103) Palagio Ducale rifabbricato, ed arricchito di marmi di dorature e di quadri.
- (104) I più bei tempj e palagi fabbricati verso la metà del 1500.
- (105) Allusione al commercio di Levante.
- (106) Il Cardinal Bembo, che rinnova il gusto della lingua Greca e Latina, e dà il primo le regole della gramatica Toscana.
- (107) Stile elegante del 1500.
- (108) La stampa inventata a Magonza, e perfezionata in Venezia.
- (109) A Ve-



- (109) A Venezia s'innalzano i primi teatri.
- (110) La prima opera in musica cantata in Venezia nel 1573. alla presenza d' Enrico III. Re di Francia, ed era stata posta in musica dal Zarlino. Sul teatro fu poi recitata la prima opera nell'anno 1637.
- (111) Il Trissino Vicentino compose la prima tragedia ed il primo poema epico, ed inventò il verso sciolto.
- (112) Galileo fu professore di Matematica nello Studio di Padova, ed offrì al Doge il primo telescopio, e stabilì il primo le leggi de moti accelerati ed uniformi, scoprì la natura della via Lattea, le macchie del Sole, i monti della Luna, i Satelliti di Giove, e le fasi di Venere.
- (113) Si fissa da' Veneziani la massima di non più dilatar lo Stato.
- (114) Allusione alle discordie interne per il Consiglio de' Dieci con la giunta. Finalmente sono sopite, e stabilita la forma del presente governo. S. E. Marco Foscarini Cavaliere, cui è dedicato l' *Idillio*, così in una sua lettera ragiona su questo fatto: „ Certamente non è mai avvenuta in una repubblica „ sensibile innovazione di governo in una parte, che non sia „ ne seguita una pari alterazione nelle altre parti del corpo „ politico; e questa senza violenze e senza spargimento di „ sangue de' cittadini. Quindi è che s'abbia a trarne un gran- „ de argomento di lode per la nostra Repubblica stabilita con „ tali e sì forti vincoli, che scioltosene uno de' più tenaci e „ sodi, non venissero gli altri a sciogliersi, nè essa a sentir- „ ne veruna scossa, nè alcuna calamità i cittadini: il che a „ me sembra più glorioso per la Repubblica, di quello che „ se mai non fosse nato interno dissidio, nè questa rimozio-  
„ ne

„ ne di troppo assoluto dominio. Li fieri tumulti, che agitarono la Repubblica Romana, quando si volle estinguere il Decemvirato, il qual pur non contava, che tre anni soli di durazione dopo il suo primo stabilimento, dimostrano la forza de legami, che tengono ferma la nostra; la qual potete senza rovina di se stessa, o d'altrui, sopprimere un Consiglio, che sussisteva da quattro secoli ”.

(115) I Turchi escono dalle vicinanze del mar Caspio della Palude Meotide, e del Monte Caucaso, come uscirono gli Unni. *Sagredo.*

(116) V'è opinione che il mar Caspio comunichi per grotte sotterranee co' mari, tra quali giace. Vedi le Forze d'Eolo del Montanari.

(117) *E da Giunone già dall'aureo trono  
Ricevendo nutrì (ciòè la terra) l'orrendo e forte  
Tifon, danno a' mortali: cui Giunone  
Partorì già con Giove padre irata.  
Nel tempo che il Saturnio generoe  
Gloriosa Minerva entro del capo,  
La veneranda Giuno irossi tosto,  
E agl'immortali ragunati disse:  
Udite, Dii, me tutti, e tutte Dee,  
Come primier comincia ad onta farmi  
E disonore il nubi-aduna Giove;  
Poichè me fece venerabil moglie,  
Ed ora senza me ha partorita  
L'occbiazzura Minerva, che tra tutti  
I beati immortali alta ne spicca.*

Inno d'Apollo d'Omero, traduzione del Salvini.

(118) De.

- (118) Descrizione di Tifone dell'Ab. Banier nel tomo 4. delle Memorie dell'Accademia dell'Inscrizioni e Belle Lettere di Parigi.
- (119) Per drago si vuol intender l'astuzia, per toro la ferocia de' Turchi.
- (120) Invasione delle Provincie d'Asia.
- (121) Costantinopoli preso.
- (122) Cipro preso.
- (123) Rodi preso.
- (124) Candia presa, malgrado le difese de' Veneziani, ed i soccorsi de' Principi.
- (125) Francesco Morosini eletto Capitan Generale della Repubblica.
- (126) Lega dell'Imperatore, del Re di Polonia, e della Repubblica.
- (127) Acquisto del Peloponneso da Francesco Morosini.
- (128) Al Doge Morosini si dà il nome di Peloponnesiaco.
- (129) Il diluvio d'Ogige non essendo stato, come vuole il Newtono, un diluvio d'acque, ma d'uomini, che invasero la Grecia; me ne servo di simbolo per ispiegare l'inondazione, che fecero i Turchi nel Peloponneso, entrando per Negroponte, che nella passata guerra fece tanta resistenza a' Veneziani.

(130) L'Ita-

- (130) L' Italia, di cui Corfù è l'antemurale.
- (131) I monti, che difendono la città di Corfù.
- (132) Assedio di Corfù, e fuoco preso al magazzino della polvere.
- (133) S. E. il Marescial di Schouleburgh, a cui fu eretta in Corfù la statua per memoria della difesa.
- (134) Fuga de' Turchi, che per tutto lasciarono i vestigii della lor crudeltà.
- (135) Fortificazioni di Corfù, e fedeltà de'sudditi.
- (136) Sua Serenità regnante.
- (137) Guerre ultime d'Italia.
- (138) Virgilio I. En. parlando di Nettuno, dice: *Et alto Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.*

## E P I S T O L A

D E L C O N T E

F R A N C E S C O A L G A R O T T I

A S. E. I L S I G N O R

M A R C O F O S C A R I N I

C A V A L I E R E E P R O C U R A T O R E D I S A N M A R C O

*Storiografo della Serenissima Repubblica di Venezia.*

X.

**N**ON l'aura della corte, e non dell'oro  
 Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza  
 Impigliano, Signor, com'altri forse  
 Credon, l'animo mio; che ardito il volo  
 Con te dispiego, e con le Muse in Pindo.  
 Quinci volgendo verso Italia il guardo,  
 D'infra le cose, ond'ella va superba,  
 A se mi traggon due cittadi. L'una  
 Da pescose lagune il capo estolle,  
 Marmorea tutta sul soggetto mare:

H

L'altra dell'Arno in sulle sponde a piedi  
 Del selvoso Appennin siede reina.  
 Or queste parmi e l'una e l'altra aspetto  
 Prender come di donne, e nobil lite  
 Muover tra loro (1), qual mossero un tempo  
 Per l'imperio dell'arti Atene, e Roma.  
 Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre  
 L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza  
 Siccome alteramente all'altra addita  
 I tre gran lumi della lingua nostra.  
 Il primo è quegli dal poema sacro,  
 „ Al quale ha posto mano e cielo e terra:  
 L'altro è colui che in bei versi d'amore  
 Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi  
 Si rimangono ancor pien di faville:  
 Il terzo è quel, per cui Certaldo fia  
 Chiaro al par, che per Tullio è ancora Arpino.  
 A lei gli mostra, e a lei dice com'essa  
 Partoriti gli ha pure, essa nudriti (2).  
 Incontro a questi i suoi Vinegia oppone,  
 Lui che le vie de' Greci a' nostri vati  
 Il primo schiuse, e fè sentire il primo  
 Liberi i versi di quel suon servile,  
 Che risponde dai sassi eco dogliosa:  
 E lui che sovra ogni altro ebbe le Muse  
 Del Lazio amiche, e gire omai si gode  
 Vincitor di Sincero, emulo a Maro.

E rinforza suo dire, allorchè il dotto  
 Bembo le oppone, che Varron novello  
 Leggi prescrisse all'Itala favella (3),  
 E aprio del Tosco Palatin le porte;  
 Onde sì folto stuol d'eletti ingegni,  
 Orme stampando dietro a lui sicure,  
 Giunser d'Apollo a penetrar nel tempio.  
 Ma qui volgendo il suo parlar per punta  
 Fiorenza incontro all'altra, il Sansovino  
 A lei rammenta, e va dicendo come  
 Per lui s'alzano al ciel le regie moli,  
 Le cui forme addoppiar si mostran vaghe  
 L'acque dell'Adria, e come già per lui  
 Più mirabile fu l'opra de' Numi.  
 Or quali e quanti incontro a quest'un pone  
 L'Adriaca Donna, che sì furon dotti  
 D'esso Vitruvio a maneggiar la sesta?  
 Gli Scamozzi, i Micheli, e i Falconetti  
 Vedi, ella dice all'altra, e lui che i bruni  
 Colli, che di Retron stannosi a specchio,  
 Tutti ingemmò di biancheggianti ville,  
 E formò di Vicenza un'altra Atene?  
 Nè degli altri suoi figli ella non tacque,  
 D'un Apelle, d'un Pamflo, d'un Zeusi,  
 Se Fidia l'altra, Sostrato, e Timante  
 Uniti vanta in un suo figlio solo.  
 Ben un, per cui alla bilancia il crollo.

Dar si crede Fiorenza , è quel Linceo  
 Suo magno figlio , e vincitore il chiama  
 Di Vinegia non men , che di Stagira .  
 A tal nome Vinegia in se raccolta  
 Contenta è a dir , che in le sue dotte sedi  
 Padoa nudrillo , e dalle nostre torri  
 Il novello occhio suo rivolse al cielo .  
 La bella gara ognor cresce e s'accende :  
 E qual delle falangi era costume ,  
 Asta contr' asta opporre , e scudo a scudo ;  
 Odo al Varchi il Paruta , il Guicciardino  
 Al Nani opporre , e opporre al fortunato  
 Amerigo i Cabota , i Poli , i Zeni .  
 Tale era un dì , ma per cagion men belle ,  
 La gara degli Dei , quando sul Xanto  
 Venne contr'Asia al gran conflitto Europa ,  
 E i fatti avversi stavasi librando  
 Il padre Giove in cima all'Ida acquoso .  
 Ma quai lauri poria la Tosca donna  
 A quegli oppor sì folti , onde dell'Adria  
 Alla reina cinsero le chiome  
 La Dandola virtù , la Maurocena (4) ,  
 E i tanti ancor , che della prisca Roma  
 I bei fatti emular , Veneti eroi ?  
 Nè può di libertà le avite insegne  
 Quella vantare , non può vantare intatti  
 Da man straniera i patrii auspicii e i Lari :



Alla cui guardia, ora ch'al nostro mare  
Corre l'onda del Po sanguigna e negra (5),  
Pallade veglia della pace Dea;  
Ma Pallade, che in sen l'ire ha già pronte,  
Ch'ha elmo in testa, e l'egida sul petto (6).  
Che se tuttor la Tosca donna il pregio  
Contende a noi dell'Itala favella;  
E tu, Spirto gentile, il qual ti siedi  
Tullio in Senato, e Livio sul Parnaso,  
Gli aurei volumi tuoi, ch'aver pur denno  
L'invida chiave in odio, uscir gli lascia;  
E allora noi la Tosca donna udremo  
Dare all'emula sua la causa vinta.

## ΑΝΝΟΤΑΖΙΟΝΙ.

- (1) Ωΐσατ' ἠπείρας δοιάς ᾠξὶ εἶο μάχεσθαι  
 Ἀσιαδ' ἀντιπέρω τε φωνὴν δ' ἔχον οἶα γινᾶϊκας  
 Moschus in Idyl. Europæ.
- (2) Φάσκειν δ' ὡς μιν ἔτικτε, καὶ ὡς ἀτίπιδέ μιν αὐτή.  
 Id. ibid.
- (3) Il Discorso XXXIII. del Tomo II. dei Discorsi del Salvini ha per argomento: *Cui si debba più, ai nostri tre primi maestri della lingua, o al Bembo, che ne diede le regole.*
- (4) Troppo lungo sarebbe stato, chi avesse voluto solamente ricordare i nomi di tutte le nobili famiglie di Venezia in pace illustri ed in guerra. Quindi convenne restringersi a fare particolar menzione di soli que' nomi, onde sono segnate due epoche principalissime, l'una dall'altra per lunghissimo spazio distanti; quella del Doge Enrico Dandolo, il quale con l'acquisto di Costantinopoli amplificò tanto la gloria della Repubblica, e quella del Doge Francesco Morosini, che per le egregie sue imprese meritò quella bella iscrizione

FRANCISCO MAVROCENO  
 PELOPONNESIACO  
 SENATVS.

- (5) Nel 1747., quando fu scritta la Epistola.
- (6) . . . iam galeam Pallas, & agida,  
 Currusque, & rabiem parat.  
 Horat. Od. xv. lib. 1.

## LA TRASFORMAZIONE DI ADRIA

## P O E M E T T O

D E L B A L I'

TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI

## X I.

**I**L nascimento di Vinegia invitta (1),  
 E come'n mezzo al mar voller gli Dei,  
 Che per difesa altrui surgesse, io canto.  
 Vergini sante, ch'i due gioghi eterni  
 Del selvoso Elicona 'n guardia avete,  
 Fate ch'io pigro augel de' versi miei  
 Mi levi or or sulle veloci penne.  
 E tu, prode Signor (2), che d'aureo ammanto  
 Orni le membra, e in regal trono siedi,  
 Tu, se talor l'affaticata mente  
 Sottraggi delle cure al vasto pondo,  
 A queste carte, a questo mio lavoro  
 Volgiti lieto, e a me coraggio spira.  
 Uscia di rose la vermiglia Aurora  
 Le guance ornata, e per lo ciel ne gia,  
 Mesto lasciando di Titone il letto;  
 Quando dal sonno Amor si scosse, e'l nudo

Omero grave dell'usato incarco  
 In ver la reggia del gran Dio dell'onde  
 I passi mosse. Di cristallo elette  
 S'ergon le mura dell'eccelsa mole,  
 E di cristallo l'ampia soglia e'l tetto.  
 Fiammeggian d'oro riorbitato e perle  
 Le vaste sale, e le pareti adorna  
 Lucida squamma di marini pesci.  
 Dentro fan risuonar le ricche stanze  
 Mille plausi festevoli e giocondi;  
 Che le cento del gran padre Oceano  
 Candide figlie quivi insiem ridutte  
 L'ore soglion menar liete e tranquille;  
 E suole anco sovente a loro 'n mezzo  
 Sedere il Nume di liev'alga cinto,  
 Ed irto il mento di canuta barba:  
 A cui superbo e di baldanza pieno  
 Cupido a ragionar prende 'n tal guisa:  
 A te mi manda il sommo Giove, Giove,  
 Che le future cose ordina e regge.  
 Perocchè sai ch'alla mia madre Dea (3)  
 Fosti contrario nell'antica etade,  
 E sai che d'opre largo, e di consigli  
 Se' stato a' Greci affaticati e domi  
 Là've Ilio cadde, ond'ella'n ciel si dolse,  
 Ed a giurare il gran motore indusse  
 Per Lete, che faria novella Troia (4)  
 Surger della vetusta più famosa:  
 Cui non di torri, o d'alte mura 'ntorno  
 Ginger dovessi (5) con mirabil arte,

Ma te presente 'n sua difesa avesse.  
 Or s'adempiono i Fati, e una leggiadra  
 Ninfa crudele di seguir t'è d'uopo.  
 Ciò detto appena, un de' suoi dardi acuti  
 Su'l possent'arco incocca, e'l colpo vibra.  
 Vola fischiando il mortal ferro, e passa  
 Del figliuol di Saturno il manco lato,  
 Mentr'ei per sorte la bell'Adria mira:  
 Indi sorride, e di gioia ebbro il vago  
 Fanciullo a'suoi ritorna, e si dilegua.

Di non prevista fiamma arde Nettuno  
 In quell'istante, e'l venenoso morbo  
 Per le midolle entro s'aggira, come  
 Ai caldi giorni sciolta neve, o pioggia,  
 Che da un monte si versi, e i piani irrighi.  
 Nè dell'azzurro cocchio, a cui sovente  
 Ambo i cavalli aggioga, o più gli cale  
 Del torvo gregge. Egli le dure notti  
 Passa vegghiando, e i dì lunghi e molesti,  
 Nè puote uscir dell'amoroso impaccio.  
 Quante volte fu visto errar pensoso  
 Ne' cupi fondi dell'instabil regno,  
 Qual chi volge per l'animo gran cose!  
 E quante volte alle sorde aure, al vento  
 Ridisse ad una ad una le sue pene!

Ma colei che con cento occhi de' Numi  
 E degli uomini vede ogni segreto,  
 E vola, e tutto altrui dice e palesa;  
 Perviene, l'ali dispiegando, al loco,  
 Ov'afflitto si posa il glauco Iddio.

Nè guari andò, che fattasi all'orecchie  
 Di quello disse: Or'io dunque per l'ampio  
 Mare dovrò con cento bocche e cento  
 D'Adria narrar l'insolita bellezza?  
 E tu dal cuore inutilmente ogni ora  
 Trarrai sospiri, e non avrai vergogna  
 Sempre il viso bagnar d'amaro pianto?  
 Non sai che di te parla ogni contrada,  
 E la pigrizia tua condanna e biasma?  
 Sgombra, deh! sgombra quest'acerba doglia.  
 A te, che pur se'Dio, mal si conviene  
 Esser sì mesto. Entro a'tuoi regni alberga  
 L'alma donzella, a lei vanne sicuro,  
 E col poter, ch'a te sol si concede,  
 Quella fiera soggioga alma ritrosa.

Sì disse: ed egli di novello foco  
 Più forte ardendo, incontanente venne  
 Ad Adria innante, e le narrò siccome  
 Era signor de'salsi flutti, e quale  
 Le foche smisurate, e i delfin curvi  
 Reggeva, e fra'celesti era temuto.  
 Indi aggiungea: Dell'alma terra io quanto  
 Si stende la rotonda mole abbraccio,  
 E gran ricchezze aduno entro a'miei fondi:  
 Io, se ben guardi, al buon nocchier concedo  
 Ch'approdi alle del mondo ultime parti,  
 Ond'ei ne rieda d'ogni merce onusto:  
 I fieri venti e le tempeste io solo  
 Chiamo ad un cenno, e questa ondosa sede  
 Tutta sconvolgo, onde di speme'n bando

V'è chi 'nvoca il mio nome , e a me fa voti .  
 Allor per l' ossa della casta ninfa  
 Subitamente un gelido timore  
 Corse , come a fanciul , se larva , o spettro  
 Di notte miri . Ecco ella fugge , ed egli  
 La man divina a trattenerla stende ,  
 Nè potend' altro , a lei dietro s' avvia .  
 Eran placide l' onde , e il Sol vibrava  
 Chiaro i suoi raggi . Le Nereidi a schiera  
 Dell' acque usciano allo spettacol tratte :  
 E la donzella , al ciel tese le palme ,  
 Cotali voci formò : China lo sguardo ,  
 E me quaggiù soccorri , onnipossente  
 Padre , nè il fior di mia virginitade  
 Soffrir ch' altri m' involi . A te , che vedi  
 Entro 'l mio petto , non s' asconde quanto  
 Sien puri i miei pensier , candida l' alma ;  
 Cui pria ch' io macchi , questa umana forma ,  
 E questo viso , ch' altrui par sì caro ,  
 Rendi pietra 'nsensata , io te ne priego ,  
 E duro sasso , ch' Aquilon non crolli ,  
 Quando più irato soffia . Udilla , e dienne  
 Propizio segno il regnator dell' etra ;  
 Poichè tre volte folgorò , tre volte  
 Scosse dal centro la gran madre antica .  
 E già ( chi fia che 'l creda ? ) i capei biondi  
 All' aura sparsi in un momento verde  
 Aliga diventaro , e il bianco petto  
 Duro alpestre macigno , e per le membra  
 Esangui si diffuse un freddo gelo .

A poco a poco il suo leggiadro corpo  
 D'una vaga isoletta aspetto prese,  
 Che fuor del mare erse l'altera fronte.  
 Ancor vedresti, che del fier Nettuno  
 Paventa, e stassi di fuggirlo'n atto.  
 Ma d'altra parte il gran rettor dell'onde  
 Di meraviglia pien, le ciglia inarca,  
 Nè può dar fede agli occhi suoi, se stesso  
 Molto accusando, e l'ordine de' Fati.  
 Alla bell'Adria le parole, e 'l moto  
 Render vorrebbe, e poi ch'indarno adopra  
 Ogni sua forza; a lei versa nel seno  
 E frutta, e fiori, e lucide conchiglie.  
 E perchè non le nocchia unqua de' venti,  
 O del mar l'ira; di più duri scogli  
 L'immobil fianco le circonda, e fascia.  
 Indi più volentier, ch'in altro lato,  
 A lei d'intorno placido s'aggira,  
 Per dimostranza dell'antico affetto.

**E**ra nella stagion, che l'egro e infermo  
 Uman legnaggio dal sentier diritto  
 Traviando, vivea con rei costumi,  
 A varie passion datosi in preda.  
 Perocchè nulla avea del ciel temenza,  
 Nè di sue leggi, ond'altri empierà di vani  
 Sogni le carte, e fece oltraggio al vero:  
 Altri le siribonde labbra immerse



Nelle torbide fonti, e 'l rio veleno  
 Diffuse e sparse (6): e chi d'uno ricadde  
 In altro errore, da desio sospinto  
 D'esser tenuto più sottile ingegno.  
 E come l'alma da sì gravi some  
 A bastanza non fosse oppressa e vinta;  
 Vana superbia, e d'oro ingorda fame  
 Negli ostinati petti de' mortali  
 Facea l'ultima prova. Or -mentr' involto  
 Il mondo giace in tal nebbia d'inganni;  
 Dall'aurato balcon del Paradiso  
 Drizzò fra noi lo sguardo il gran Tonante,  
 Ed a malvage e scellerate imprese  
 Vide la stolta gente essere inchina.  
 Allor n' ebb' ira, e si ritrasse 'ndietro,  
 Pensando adoperare agri gastighi.  
 Indi a se fuor delle Tartaree porte  
 Chiamò le dispietate Erinni, e disse:  
 Ite, accendete un che di Dio Flagello (7)  
 Il vulgo appelli, e vendichi il suo sdegno.  
 I bei campi d'Italia, al Ciel cotanto  
 Diletti, ed or più, ch'altri, a lui rubelli,  
 Ei con barbaro piè domi e calpesti:  
 E le ville arda, e'n servitude adduca  
 Gli abitatori. Al suon della sua voce  
 Tremò l'abisso, e più, che vento, lievi  
 Le triste suore di Mandulco al figlio  
 Volar, là dove ai feroci Unni impera:  
 E giunte u' il fianco adagia in molli piume,  
 Un' atro serpe dall'anguinea chioma

Svelsero, e l'avventaro a lui nel seno.  
 Egli sognando uccisioni e stragi,  
 E nuove crudeltadi, orribil mostro  
 Si scuote al fine, e dall'Eoe maremme  
 Poichè risurse la lucente Aurora,  
 Di mal talento, e di livor fremendo,  
 Duchi e Baroni innanzi a se raguna:  
 E loro indice, che cavalli e fanti,  
 Ed armi elette, e ogni guerriero arnese,  
 Tolto ogn'indugio, in ordine sia messo.

Vedresti scintillare acciari ed elmi  
 Per la campagna. Ecco gran tratto ingombra  
 D'ogni paese, e rompe la dimora  
 La torma impaziente. O te infelice  
 Itala spiaggia! Ahi, qual percossa acerba  
 Or ti sovrasta! E chi con occhi asciutti  
 Potrà (lassa) veder le tue sciagure?  
 Qual de'tuoi danni in prima, o qual da poi  
 Racconto? che le tanto a Febo care  
 Nove sorelle, alla fresc'ombra avvezze  
 Di colli pampinosi e di fontane,  
 In odio hanno l'orror del fiero Marte?

Ma Citerea, cui la promessa intanto  
 Di Giove alto nel cuor fitta rimane,  
 Si spinge al trono suo davanti, e scioglie  
 La lingua in tali accenti: Eterno padre,  
 Quando sarà, che la città novella,  
 A cui presieda il tuo fratel, si fondi?  
 Già mille volte il Sol corse e ricorse  
 L'obliqua fascia, ond'ei fa l'annuo giro,

E le speranze mie sì ferme e salde  
 Vanno de' venti 'n preda. E perchè dunque  
 Così mi frodi? E qual demerto è il mio?  
 Perchè tanta possanza agli altri Dei  
 Concedi, onde le mura alte e famose,  
 E la reggia di Priamo a terra giaccia?  
 E me costringi con mio grave scorno  
 A pascermi di ciance e di lusinghe?  
 Misera me! nella superna corte  
 Che si dirà? Chi più fia, che m'onori  
 Schernita? E qual darà fede giammai  
 In avvenire a' vaticinii tuoi?

A cui rispose il divin Mastro: O Dea,  
 Del ciel magno ornamento, e de' mortali,  
 Lascia di querelarti, e pon da canto  
 Tali rampogne. Le parole mie  
 Sono in diamante scritte, e a te non lice  
 Del futuro spiar gli occulti arcani:  
 Non lunge è il tempo, 'n cui cresca e fia bello  
 Il felice terreno a Nettun sacro.  
 Io dico il bel terreno, ove tu stessa,  
 Lasciati in abandon gl'Idalii boschi,  
 E i giardini di Pesto e di Citera,  
 Talora scenderai per tuo diletto.  
 Quivi al tuo figlio pargoletto altari  
 Saranno eretti, e fumeranno incensi:  
 E quivi di beltade il pregio e'l vanto  
 Fiorirà, tua mercè; ch'altrove mai  
 Donne non fien vedute più cortesi,  
 Nè di più vago, e più gentile aspetto.

E perchè tu più certo e stabil pegno  
 Del mio voler possegga; ecco io t'addito  
 Il sito e il loco, e'n quella parte fia,  
 Ove del suo bel nome Adria fè dono  
 Al mar vicino. Da principio umili,  
 E bassi tetti scorgerai di canne,  
 E di vimini ntesti: ma l'etade,  
 E l'egregia virtù d'animi invitti,  
 Di marmo pellegrino alti palagi,  
 E logge spaziose, e larghe piazze  
 Formerà sì, che la cittade al mondo  
 Sarà chiara e nomata. Io con la mente  
 Veggio la serie d'infiniti eroi,  
 Che della patria al gran bisogno intenta  
 Veglierà sempre, e detterà le leggi;  
 E i magistrati, ed i solenni riti  
 Ordinerà. Nè della pace solo,  
 Dell'alma pace seguirà gli studii;  
 Ma con lontane genti aspre battaglie  
 Imprenderà, per far di ricchi'imperi  
 In stranio clima glorioso acquisto.

E qui si tacque. Indi a Mercurio volto;  
 Che così del destin l'ordine appunto  
 Chiedea: Va, disse, e là scendi, ove il mesto  
 Popolo guida a disperato fine  
 La furia del crudele Attila, e'l brando.  
 Ivi d'un vecchio il venerando aspetto  
 Assumi, e fingi la favella, e gli atti:  
 E con grave sermone a chi la mente  
 Non macchiò col peccar vario e diverso,

Un facil modo insegna , onde di guerra  
 Al procelloso nembo si sottragga.  
 Poscia con tue ragion l'annoda e stringi  
 Sì, che fuor delle salse onde marine  
 Non cerchi altrove più sicura stanza.  
 Ciò detto, il divin messo a' piedi adatta  
 Ambedue l'ale, e'n man prende la verga,  
 L'alto comando ad eseguire accinto:  
 Appar visibilmente, e parla, e'l suono  
 De' detti suoi più, che mortal rassembra.  
 Ed oh! gran meraviglia! ( E che non puote  
 Forza d'alta eloquenza, allor ch'il Cielo  
 La guida, onde s'adempia il suo volere? )  
 Ecco de' cittadin gli avanzi sparsi,  
 E le reliquie all'isoletta 'n seno  
 Ridutte, ove nell'ampio mar le braccia  
 E il fianco stende: per gli acuti scogli,  
 E per le rive, ove approdar co' legni,  
 Vanno le madri ancor timide, e i figli,  
 E i vecchi infermi, e ogn'ordine, ogni sesso.  
 Nè così tosto insieme accolti sono,  
 Ch'il veglio seguitò: Non fia (8) compagni,  
 Chi di voi pensi di ritrar giammai  
 Di quà le piante. Temperato e sano  
 Spira l'aere d'intorno a queste piaggie,  
 E larghi fiumi d'ogni parte avete,  
 E terre assai vicine ed ubertose,  
 Ond' ogni cosa all'uso si provegga  
 Di nostra vita. Io vo'tacer, che nullo  
 Strepito d'armi quì dal sonno unquanco

Vi desterà, nè v'empierà di tema;  
 Poichè dalle salse acque intorno cinti  
 Sedete a lor sicuri'n mezzo, e vano  
 E inutile a voi fora altro riparo.  
 Or le paterne case non rammenti  
 Più alcuno, o il patrio suol distrutto ed arso,  
 Ver cui pietade, o tenerezza il muova;  
 Che certamente anch'io non son di tigre,  
 O d'orso nato, e vorrei pur che stesse  
 La patria nostra, e non la fiamma, o'l ferro  
 L'avesse consumata e al pian distesa.  
 Ma se un dolce pensier v'invita e chiama  
 Ad innalzar le ruinate mura;  
 Chi vi fa certi, che non scenda tosto  
 Il fier nemico da speranza indotto  
 D'altra preda novella, e di voi poscia  
 Peggior non faccia, e più crudel governo?  
 E più non disse, e dileguossi, e sparve.

Fremeron tutti, e stettero sospesi  
 Alquanto, e di stupor l'animo ingombri.  
 Poi poser mano all'opra, e veneraro  
 Del messagger celeste i lieti augurii.  
 Di travi, e d'assi, e d'ogni ordigno'n traccia  
 Giro, ch'a fabbricar mestier facea.  
 Chi quà, chi là, chi su, chi giù discorse,  
 A varie cure, a varii ufficii inteso:  
 Qual, se rigido e il crin cinto di neve  
 Il verno s'avvicina, e per le selve  
 I rami secca, e mena avversa pioggia;  
 Le rondinelle a più tepidi alberghi

Spiegan le penne in numerosa schiera,  
 Ove dentro le case, o sotto ai tetti  
 Per fare i nidi lor, pagliucce, ed erba  
 Recano, e questa va, quella sen'viene.

Allora fu, che Venere amorosa

Prese baldanza, e rallegrossi, e rise:  
 E fama è, ch'ottenesse allor Nettuno  
 Dal sommo Giove 'n ciel decreto eterno,  
 Che la cittade (9) e il suo lito d'intorno  
 Fosse libero sempre, e di se donno,  
 Ne il potess'altri violar col ferro;  
 Per dimostrar che casta e'n libertade  
 Visse la male avventurosa ninfa,  
 Che memorando quivi ebbe sepolcro.

Ma qual cosa è nel mondo, a cui perdoni

L'invida etade, e il corso di molt'anni?  
 Col variar delle stagioni, il nome  
 Cambiossi alla riviera, e'n ogni parte  
 Alto s'intese di Vinegia il grido.  
 E perchè non dovea l'onda d'obblio  
 L'alta memoria di sì nobil fatto  
 Varcar giammai, nè rimaner sepolta;  
 Fu stabilito per antica usanza,  
 E tuttor si mantien, ch'un aureo e ricco  
 Navilio (10) col magnanimo Senato,  
 E coi Coscritti Padri ornati d'ostro,  
 In mare uscendo, un prezioso anello  
 Gittasse al fondo, e celebrasse l'alme  
 Nozze della grand'Adria e di Nettuno.

## A N N O T A Z I O N I.

- (1) Molti sono stati coloro che interi poemi composero delle lodi di Venezia, fra' quali, s'io non m'inganno, il più comune di tutti è quello dello *Strozzi*, che *Venezia edificata* l'intitolò. Latinamente scrissero sullo stesso argomento *Germano Auduberto*, e *Giorgio Oldovino* Cremonese, a cui mi piace d'aggiungere l'opera di *Girolamo Vannino*, il quale in terza rima la distese, e la nominò *Venezjade leggiadrissima*. Ma quel che merita somma commendazione fra questi, si è un Idillio veramente sublime, e di facondia, e d'ogni poetica bellezza ripieno, del nostro immortale *Abate Conti*; dove quasi ogni più bel punto della Veneziana Storia viene accennato, e messo in bocca a Proteo, che predice le cose avvenire.
- (2) Fu indiritto questo poemetto la prima volta, che comparì alla luce, al Serenissimo Doge Pietro Grimani, che, sono parecchi anni, con infinito dolore de' buoni passò all'altra vita, e in lode di cui non si potrà mai tanto dire, che basti.
- (3) Che Venere favoreggiasse i Troiani in quella loro famosa guerra, reputo abbastanza noto a chicchessia; come altresì, che Nettuno porgesse aiuto e conforto all'esercito de' Greci. Diasi un'occhiata in più d'un luogo al decimoterzo libro dell'Iliade d'Omero.
- (4) E' stata opinione d'alcuni, che i Veneziani traessero origine da' Troiani, e di ciò ne fa fede un passo della Storia di Bernardo Giustiniano. Scrive *Livio*, dic'egli, *che gli Eneti, detti prima così da Paflagonia regione d'Asia, dopo l'incendio di Troia, perduto il Re Filomene, con la guida d'Antenore vennero insieme con l'armata in queste lagune del nostro ma-*



re, e così poi diedero nome a tutta la nazione. Plinio afferma che Catone e Cornelio Nipote erano della medesima opinione, cioè li Veneziani essere nati dal ceppo di Troia: e Quinto Curzio scrivendo il passaggio d'Alessandro Magno in Asia, fa menzione di questo nome e di questa gente.

- (5) Concorsero a fabbricar le mura di Troia Apollo e Nettuno; onde Virgilio:

- - - *omnis fumat Neptunia Troia.*

Quantunque il secondo s'adirasse poi, perciocchè Laomedonte il defraudò della pattuita mercede. Vedi Orazio. Od. 3. lib. 3.

- - - *ex quo destituit Deos*

*Mercede pacta Laomedon.*

E dopo lo stesso:

- - - *Priami domus*

*Periura.*

- (6) Esaminando Bernardo Giustiniano nel 2. libro della sua Storia le cagioni, onde nascessero tanti mali in quei tempi, osserva che avendo Costantino per pubblico editto fatta professione della Fede di Cristo, abbandonò Roma, e trasportò la sua sede in Costantinopoli: *Dal che ne seguirono (sono le sue parole) due troppo grandi incomodi alla gente Cristiana; uno alla Religione, l'altro allo Imperio. Ma troppo possono congiunti insieme, o a danno, o a salute; perciocchè l'uno e l'altro si contiene nell'opinione della moltitudine. Allora data pace a tutta la Chiesa, l'avarizia e l'invidia, pesti comuni degli uomini, assaltarono gli animi de' sacerdoti; si procacciavano ricchi beneficii, si cercavano le chiese grasse. E di quella cosa ne nacque un'altra peste più crudele, perchè subito si levarono molte eresie.* A questo bel passo di storia ha avuto mira principalmente l'autore nel suo poema, bramando egli talora che sotto il velame de' versi qualche nota verità si racchiuda, la quale si unisca e si concateni col resto dell'invenzione.

(7) Tale

- (7) Tale fu veramente il nome, che si dava ad Attila in quel tempo, per lo grande spavento, che apportava ovunque volgeva l'armi. *Attila Flagellum Dei*.
- (8) Riporta anco il Giustiniano medesimo una orazione fatta da un vecchio Padovano, di santa vita, a coloro che si ricoverarono nelle paludi, perchè di là non si partissero.
- (9) Vuolsi a questo luogo mettere in vista la tanto famosa e decantata libertà della nostra Repubblica, nella quale nacque e crebbe non solamente, ma per ispezioso dono del Cielo si mantiene da tanti secoli.
- (10) E' cosa superflua indicare a questo luogo la cerimonia sì rinomata dello Sposalizio del mare, a cui s'allude in simile congiuntura; parlandone il Sabellico, il Sansovino, Pier Giustiniano, Paolo Morosini, ed altri; i quali nata la credono il dì dell'Ascensione dell'anno 1177., al tempo di Papa Alessandro III. Ma non ha guari il Senatore Flaminio Cornaro, e Marco Foscarini, due lumi splendidissimi non men della patria, che delle lettere, hanno messo in chiaro che più lontana e più alta origine trasse.

DEL DOTTORE

B I A G I O S C H I A V O

D A E S T E .

XII.

QUELLA che in tutti i sette colli augusto  
 Seggio ebbe, libertate, onde l'ingegno  
 Latin con quel temuto al mondo segno  
 L'ali stese dal freddo al polo adusto,

Tutto or di luce il capo ornando e il busto  
 A questa alma del mar donna e sostegno,  
 Poi ch'eterno sull'acque ha posto il regno,  
 L'ha del chiaro dipinta onor vetusto:

In cui Natura ognor si specchia, ed Arte,  
 E'l Sol, che vede l'immortal virtuti  
 In lettere d'oro scritte, e in tante carte,

Quante raccorre in sen d'Adria ha veduti  
 Dell'antico valor faville sparte,  
 E Paoli, e Fabii, e Scipioni, e Bruti.

## D E L L O S T E S S O

## XIII.

O MBRE d'eroi Latini, onde le chiare  
 Opre dier nome alla città di Marte,  
 Qui venite, i trofei tutti e le sparte  
 Opre a mirar della città del mare.

L'onor, che fuori in bronzi e in marmi appare  
 Veggendo, e quelle ch'entro e in ogni parte  
 Dell'alta reggia stelle ha il Ciel cosparte,  
 Non viste altrove mai tante e sì rare,

Direste: O Roma, o madre, oh come sei  
 Povera e rozza, a paragon del vero  
 Tesor, che in Adria ha un vivo fonte eterno!

E s'occhio uman scoprisse unqua l'intero,  
 Che ognor piove a costei, lume superno,  
 Misti in Adria vedreste uomini e Dei.

## D E L L O S T E S S O

## XIV.

O DONNA d'Adria, o d'eroi madre e in guerra  
 Invitta, e in pace gloriosa, o sede  
 Di libertà, da quel che in alto siede  
 A miracol mostrar mandata in terra:

Súa possa il Ciel, Natura, Arte disserra,  
 Per farti grande, e specchio al Sol, che vede  
 Steso in mar tuo gran braccio, e volto il piede  
 Ver lei, che Appennin parte e l'Alpe serra:

Vede in suo seggio Astrea, vede coverto  
 Di spoglie il tuo leon, che l'aurea testa  
 Alzando incontr'al fero mostro e crudo,

Si volge a Marco, e col volume aperto:  
 Pace a te, dice, e questa donna, questa  
 Fia di quanto scritto hai spada, elmo, e scudo.

*D E L L' A B A T E*

PELLEGRINO SALANDRI

D A R E G G I O .

X V .

**D**ONNA real, che sul leon t' assidi,  
Legge ponendo al mar, che t' assecura,  
Del tempo edace, e del livor ti ridi,  
Che il dito morde, e in van guerra ti giura:

Il libero consiglio, a cui t' affidi,  
Frutti d' eterna pace a se matura,  
E nulla a perturbar giugne i tuoi lidi,  
Fuorchè il rimbombo dell' altrui sciagura:

Sol provocata scuoti asta e cimiero,  
E fatta alle migliori arti sostegno,  
Eternamente fai giustizia al vero:

E de' tuoi figli al faticato ingegno  
Un nuovo aprendo trionfal sentiero,  
Più stabile ne fai base al tuo regno.

## IACOBI SANNAZARII

## I.

VIDERAT HADRIACIS VENETAM NEPTUNUS IN UNDIS  
STARE URBEM, ET TOTO PONERE IURA MARI:

NUNC MIHI TARPEIAS QUANTUMVIS, IUPPITER, ARGES  
OBIICE, ET ILLA TUA MOENIA MARTIS, AIT.

SI PELAGO TYBRIM PRÆFERS; URBEM ADSPICE UTRAMQUE:  
ILLAM HOMINES DICES, HANC POSUISSE DEOS.

## E I U S D E M

*De Venetorum Signis.*

## I I.

ROMANAS aquilæ postquam liquere cohortes,  
Magnanimus turmas ducit in arma leo.

## E I U S D E M

*Ex Elegia ad Federicum Aragoneum  
Siciliæ Regem.*

## I I I.

QUIS rursus Venetæ miracula proferat urbis?  
Una instar magni quæ simul orbis habet.  
Una Italum regina, altæ pulcherrima Romæ  
Æmula, quæ terris, quæ dominaris aquis,  
Tu tibi vel reges cives facis, o decus, o lux  
Ausoniæ, per quam libera turba sumus:  
Per quam barbaries nobis non imperat, & Sol  
Exoriens nostro clarius orbe micat.



## I O A N N I S C A S Æ

## I V.

**A**NTE alias, quas terra colit, quas alluit æquor,  
 Quasque polo videt ex alto Sol aureus urbes,  
 Urbs Venetum mediis pulcherrima surgit ab undis,  
 Regia Neptuni, statio dulcissima nymphis,  
 Humida cui Thetis assurgit, & arida tellus.  
 Illa cavo fundata mari, caput ardua cœlo  
 Molibus insanis & celsis turribus æquat  
 Mœnia, quæ tutos, & propugnacula reddant  
 Indigenas: stant templa urbem cingentia circum,  
 Summo erecta Deo, Divumque hominumque parenti,  
 Omnia, & una omnes sub religione per annos.  
 Illa loci munita situ, terræque marique  
 Imminet, & lentis orbem moderatur habenis;  
 Namque opibus pollens terrestribus, imperat undis,  
 Undarumque animos mollit, pelagique furorem,  
 Et stans mole sua, suspensio cœrula nutu  
 Regna premit, pontique immensum temperat æquor.  
 Classe potens, Nerei coniux, regina profundi,  
 Puppe sedet celsa, & ventorum flamina longe  
 Observans, summa cum maiestate minatur

Gentibus, & trepida formidine litora complet,  
Et quatit assiduis totum terroribus orbem,  
Fortunata, Deumque Italis data numine regnis.  
Illa eadem se laude nova super æthera tollit.  
Ex illo, quo terra die septa aere pendet,  
Non fuit in latis res unquam publica terris,  
Nec regnum, quod perpetua ditioe tot annos  
Floruerit, dederitque suas sua iura per urbes.  
Iam tempestates, iam dura pericula passa est:  
Non unquam submersa tamen, nunc altior auras  
Carpit, & invieta sulcat freta vasta carina,  
Contemnens imbres pariter, ventosque furentes.  
Et iam tempus erit, tantæ quo viribus urbis  
Parebunt terræque omnes, undæque repostæ.  
Sic Genius, sic Fata loci, sic Numina mandant,  
Sic & bellandi poscunt, populosque regendi,  
Quas clari retinent artes civesque patresque,  
Ipsis ingenio Dis immortalibus æqui.

## E I U S D E M

*Ad Gabrielem Faernum, cum ab Urbe profectus,  
Venetias iret.*

## V.

**H**UMIDA Tyrrheni fugientem flamina venti,  
 Cœlumque pestilens Lati,  
 Me Venetum excipient mitissima litora, & auræ  
 Salubriores, putribus  
 Iam membris senio, & podagra turgentibus acri;  
 Quæ flare suerunt nec mala  
 Imbutæ tussi, neque in ipsis fluctibus udæ,  
 Faerne, mireris licet.  
 Prorsus qui Romam liquit, rerum ille carebit  
 Pulcherrimo spectaculo:  
 Nec cœtum æque illustrem hominum, nec Palladis æque  
 Instructa pectora artibus,  
 Terrarum ut cunctas lustret circumvagus oras,  
 Offendet usquam gentium:  
 Fragmina nec muri aspiciet maiora vetusti  
 Non diminutis urbibus.  
 In primis Bromii latices, & frigida siccis  
 Requiret idem faucibus  
 Pocula lympharum, sub terras condita opacas,  
 Aut fossa Lucanam in nivem.

Ipse ego ferventi delapsam ex imbrice lympham  
     Nuper, nec altos in scrobes,  
 Et vappam, salices inter quæ nata palustres,  
     Cœni saporem patrii  
 Potanti offundet, mediis fervoribus, ardens  
     Arente fauce traxero.  
 Ast idem hospitibus placidos, & dulcia pacis  
     Impertientes commoda  
 Mortales cernam, & locupletem civibus urbem  
     Dispar probantibus nihil:  
 Cernam loricam violentam, ensemque superbum  
     Inermibus suffragiis  
 Constrictum, & diræ exsecratum cædis amorem  
     Longe exulantem gentium.  
 Illic cum cano prudentia sera capillo  
     Paret vicissim, & imperat:  
 Illo se nusquam propendens contulit æquum  
     Bonæ comes concordiaë,  
 Fraudibus Hesperia ut pulsum est, timuitque rapacis  
     Uncas licentiæ manus.

## FRANCISCI MARIII MOLSÆ

*De Venere, relicta Cypro, sedem Venetiis  
deligente .*

## V I.

**E**DUCTAM cœlo mediis e fluctibus urbem  
 Dum spectat concha Cypria vecta sua,  
 Condita in aeternum flectens ad mœnia cursum,  
 Illo, quo flammâ ore ministrat, ait :  
 Sum patriam mentita satis : vos litora Cypri  
 Culta olim, & nostris apta valete iocis.  
 Dixit, & infrenes medio in sermone iugales  
 Abiungens, Venetis se Dea mersit aquis.

## C O E L I I C A L C A G N I N I

## VII.

**R**OMA olim, Carthago olim, & quæcumque Deorum  
 Vi genita est, genita est & dare iura mari :  
 Tandem Neptunus Veneta se se ultus in urbe est,  
 Atque ait : En terris iam mare iura dabit.  
 Ambigo, num terræ vocer, an magis incola ponti,  
 Euganeæ quoties me tenet urbis amor.  
 Interea dum se ratio depromit utrinque,  
 Dicere iure meo me potes ἀπιβιον.

## M. ANTONII MURETI

L. MEMMIO FREMIOTO.

## VIII.

**Q**UÆ mihi iam, quæ te tellus, Memmi optime, servat,  
 Qui mihi vitali es lumine amabilior?  
 Nos sine te Venetum pulchra versamur in urbe,  
 Quam tumidus rapidis Hadria cingit aquis:  
 Et modo miramur celeres decurrere lintres,  
 Mercibus aut gravidas segnius ire rates:  
 Et modo constructas immensis sumtibus ædes,  
 Quas totidem regum dixeris esse domos.  
 Templâ etiam radiata auro, radiata lapillis,  
 Huc trabe quos multa prodiga mittit Eos.  
 Nec nulla est ritus varios spectare voluptas,  
 Atque hominum cultus usque videre novos:  
 Cernere nunc tæniis vinctos capita ardua Turcas,  
 Miscentes Italis Persica verba sonis:  
 Nunc quos palmarum fœcunda huc misit Idume,  
 Fraudibus & turpi dedita corda lucro:  
 Nunc usta Mauros facie, intortoque capillo,  
 Quique bibunt Gangem, quique bibunt Tanain.  
 Denique spectari rerum, audirive novarum  
 Quicquid in orbe potest, hac quoque in urbe potest.

Quid tibi iam augusta illustrem gravitate Senatū,  
 Purpureosque canam, pectora sancta, patres?  
 Salvete, o lecti proceres, sanctissima turba:  
 Fas mihi sit numeris vos celebrare meis.  
 Vos pater ipse Deum, qui temperat omnia nutu,  
 Consortes voluit muneris esse sui.  
 Vestrum est, impositis populi frænare furorem  
 Legibus, ut ne exlex in scelus omne ruat.  
 Vos premitis pœna surgentem vindice culpam,  
 Nec sinitis mores luxuriare malos.  
 Per vos tuta Ceres domini flavescit in agro:  
 Pascuntur tuti tuta per arva boves.  
 Muneris est vestri, media quod nocte viator  
 Nil metuit longum carpere solus iter.  
 Vos datis, ut simili laudentur prole maritæ,  
 Utque sit in nati plurimus ore pater.  
 Publica res vestris humeris innixa recumbit:  
 Sospitibus vobis, nec timet ipsa sibi.  
 Iure igitur toto Venetum præsignis in orbe  
 Gloria & Eos transit, & Hesperios.  
 Floreat, ut merita est, volucres dum silva ferasque,  
 Dumque æquor phocas pascet, & astra polus.  
 Hæc ego dum blando meditor tibi carmine, Memmi,  
 Ut te suaviloquis versibus exhilarem;  
 Me miserum! veteris forsân tu oblitus amici,  
 Noscere iam qui sim, negligis, aut ubi sim:  
 Omnis & in ventos nostri tibi cura recessit,  
 Fumus ut, aut nubes acta Aquilone solet.



Hoc si ita sit, credam lapsuraque sidera cœlo,  
Inque suum retro flumina itura caput.  
Sed neque præcipiti labentur sidera cœlo,  
Nec sunt in proprium flumina itura caput,  
Nec te deficiet Mureti nomen amare.  
O prius immitti pollice Parca ferox  
Imperfecta meæ discerpat stamina vitæ,  
Stamina fatali tam male ducta colo.  
Ecquod erit tempus, iuvenum doctissime, quo te  
Post varios casus incolumen aspiciam?  
Quo tibi præsentem denarrem hæc omnia præsens,  
Laertæ ut diti filius Alcinoos?  
Tum mea solventur diuturnis pectora curis,  
Et mens triste suum fessa reponet onus.  
Post imbrem cœli facies mutata serescit,  
Post hiemem verni temporis hora venit.  
Me quoque post multos olim fortuna labores,  
Forsitan haud torvo lumine respiciet.

## FRANCISCI MARTELLI

REGIENSIS.

## IX.

**Q**UISQUIS es Hadriacas, hospes, qui accedis ad oras,  
 Et Venetas animo menteque pendis opes;  
 Siste, vide, observa; patriæque ubi cara revises  
 Limina, quærenti talia verba refer:  
 Vidimus e medio surgentia tectò profundo,  
 Arduaue instabili stare theatra mari.  
 Illic marmoreo districtus compede Nereus,  
 Supposuit facili colla superba iugo.  
 Excipiens illic augustos curia Patres,  
 Tot numerat reges, quot capit aula viros.  
 Illic fulmineis radians Gradivus in armis,  
 Provocat indomitos ad fera bella duces  
 Obsequiosa illuc fortuna & numen amicum  
 Congessisse student quidquid ubique boni.  
 Felix Imperium, cui cuncta favere videntur,  
 Terra, Fretum, Mavors, Sorsque, Deusque simul!

## MICHAELIS HOSPITALII

GALLIARUM CANCELLARII

*Ad Iacobum Surianum Patricium Venetum.*

## X.

IGNOTÆ quamvis animæ, longisque locorum  
 Disiunctæ spatiis, nexu tamen usque feruntur  
 Coniungi virtutis, ament ut firmitus ipsæ  
 Inter se, quam quæ tectō mensaque fruuntur  
 Communi. Tanto potior re caussa. Britannus  
 Nunquam visus erat vivens mihi Morus; at illum  
 Defunctum ploro. Quot habet tua patria claros  
 Præstantesque viros, quot maxima Roma, quot urbes  
 Complures aliæ? quos si neque vidimus unquam,  
 Nec spes est posthac aliquando posse videre,  
 Non minus ardemus. Sequitur par gratia vita  
 Iam functos: adeo est virtutis amabile nomen.  
 Hæc quoque caussa fuit mihi, cur te prius amare  
 Inciperem fama notum modo: tu, quia de me  
 Audieras fortasse aliquid, mihi reddis amorem.  
 Qui sermone coli poterit, vel si minus usu,  
 His nostris testatus erit tibi versibus olim,  
 Testatus, si forte alii cuicumque legentur:

Quos ego scribebam vacuo nunc solus in agro,  
 Dum licet, extremasque sui rex circuit urbes  
 Imperii. Nec enim magnis & honoribus usum,  
 Et iam ætate gravem pudet his mea fallere ludis  
 Otia; quos etiam tibi spero putoque molestos  
 Non fore. Sint aliis alii, quæ cuicumque voluptas,  
 Lusus atque ioci, communes hi mihi tecum  
 Dum placeant plus, quam lepores si vener & apros,  
 Desertove legam sinuosas litore conchas.  
 Quos doctrinæ latices de fontibus isdem  
 Hausimus antiqua Troiani Antenoris urbe,  
 Isdem porticibus iuvenes, isdemque magistris  
 Usi (non levia hæc animorum vincula) tanquam  
 Uuius matris, duo vel nutricis alumni.  
 Nam me dulcis amor tenet, æternumque tenebit  
 Urbis Palladiæ, Longoli, Lampridiique  
 Vatis, & egregii Bonamica gente magistri,  
 Aut noti studiis alii quicumque fuere:  
 Et fontes Aponi calidos, & amœna recordor  
 Mille per Euganeòs passim prætoria montes,  
 Et Praiæ fanum, & Tusci monumenta poetæ,  
 Et iuxta ripas Meduaci fluminis, urbis  
 In speciem, longo constructas ordine villas.  
 Hæc sunt ornamenta quidem vel maxima, seu quis  
 Divitis uber agri, seu quis spectaverit urbem:  
 Sed nihil ad Venetam, medio Neptunia ponto

Quæ caput assurgens ad sidera tollit honestum.  
 Non illi solido constructi marmore muri,  
 Non clausi circum stagnantibus undique fossis:  
 Nullæ vel duplices portæ, nulla ardua turris;  
 Sed mare perpetuum, longe lateque refusum  
 Leniter, ut sicca te nunquam exponat arena,  
 Et qua nec pedibus possis incedere, tantum  
 Stagnat aquæ; nec magna tamen traducere possis  
 Navigia, immundas cœno superante paludes.

Est Fusina, solo tumulus non editus alte,  
 Inter aquas dulces medius, salsamque paludem:  
 Hac quondam, ut fama est, fluvio Meduacus amœno  
 In mare prorupit. Tumulus venientibus obstat  
 Nunc obiectus aquis, cogitque alia ostia longe  
 Quærere, vicinis distantia millibus urbe.  
 Hoc ideo, ne si recto decurreret alveo  
 In mare vicinum fluvius, comportet arenas,  
 Et vada complanet, ratibus nunc pervia tantum.  
 Ingenti clamore virum (mirabile visu!)  
 Funibus in sublime trahuntur flumine naves;  
 Cumque loco summo steterint, labuntur in altum  
 Mole sua, fluctusque solo mirantur amaros:  
 Ut quæ plena cavis immitti dolia cellis  
 Aspicimus, vel cum trahitur fistuca retortis  
 Funibus in cœlum, magna mox lapsa deorsum  
 Mole ruit, fluvioque sudes defigit acutas.

Hinc via, quæ Venetam naves deducit ad urbem,  
 Angusto tantum est unoque meabilis alveo.  
 Cetera nec pedibus, nec pervia navibus ullis,  
 Difficiles aditus præstant venientibus urbem.  
 Parte alia magni fauces atque ostia ponti,  
 Et geminæ, medias quas pertransire necesse est,  
 Oppositæ turres, Veneti Castella vocarunt:  
 Quæ maior vis nulla hominum perrumpere possit.  
 Ad dextram lævamque alia est via nulla carinis,  
 Aut turpi in cœno mediisque paludibus hærent.  
 Hic sunt Torcellæ, atque alia oppida parva per orbem  
 Sparsa, tot extructæ Pario de marmore villæ,  
 Tot celsis ornata Deorum templa columnis;  
 Quales Ægæo dispersas æquore nautæ  
 Cycladas aspiciunt, faciem procul unius urbis  
 Perpetuique soli, pelagi discrimine nullo.  
 Hic situs, hæc regio Venetam circumiacet urbem.  
 Intus aquæ nitidæ, manuumque operumque labore  
 Assiduo. Vadunt pedibus per strata viarum,  
 Aut etiam medio, malunt qui navibus, alveo,  
 Mille super pontes, & picti mille phaseli.  
 Et navale capax, quantus fuit Aulide portus,  
 Mille carinarum, thoraces, scuta, secures,  
 Ceteraque apta virum ter denis millibus arma:  
 Captivæ naves affixæ postibus altis,  
 Deprensæ in sicco naves, quas improbus hostis

Sutilibus coriis mira fabricaverat arte.

Adde tot artifices, fabros, tot linea vela,  
 Totque picis massas, tot cæsa ex arbore remos,  
 Lethiferosque globos tormenta vomentia longe  
 Ponderis immensi, sal nitrum, & idonea bello  
 Omnia, quæ multo custode inclusa tenentur:  
 Centaurum lectisque sedilia partibus, instar  
 Urbis, & inclusum simul una nave Senatam.

Quid memorem delubra Deum, templa aurea Marci,  
 Vestibulum supra spirantes navibus ignem  
 Quatuor æripedes, opus ipsum nobile clari  
 Praxitelis? Magni quid celsa palatia dicam  
 Principis, augustasque domos, ubi publica rerum  
 Consilia, & summis Patres de rebus in unum  
 Conveniunt? Vox deficient & charta volentem  
 Tantum summa sequi rerum fastigia. Salve  
 Urbs antiqua, potens, magnæque urbs æmula Romæ,  
 Illyrici regina sinus, regina profundi  
 Ionii, Ægæique, & cui dedit Hadria nomen.  
 Nam Corcyra tua est: tibi Cyprus, alumnaque paret  
 Creta Iovis, faciles portus, & litora passim  
 Omnia subiiciunt tibi se, dominamque fatentur:  
 Italiæ pars magna tuæ ditionis, & Istri,  
 Et Carni, Iulique Forum, Tergeste, Gradisca,  
 Et quæ vicinæ positæque sub Alpibus urbes,  
 Porrigitur longo qua supra Rhætia dorso.

Tu cives non passa tuos migrare, relictis  
 Sedibus, inque novam longe concedere Romam;  
 Cum tamen imperii sedes antiqua, situsque  
 In primis, ac forma loci speciosa vocaret.  
 Et te privatis communem viribus hostem  
 Sustinuisse diu præclarum, nec prius arma  
 Deposuisse manu, quam nos fortuna reliquit,  
 Ad dominum regemque Asiæ conversa potentem.  
 Quid quod nostrorum constanti pectore regum  
 Semper amicitiam coluisti, nec mala nostra  
 Tempora te nobis vertere, metusve superbi  
 Victoris: nec fluxa fides tua concidit unquam?

Huc me digressum Venetorum gentis amore  
 Longius, & varias conantem quærere causas,  
 Unius revocat modo gratia civis: in illo,  
 Ut nihil accedat, causæ satis esse videtur,  
 Cur mihi sit primos inter numerandus amicos:  
 Illam ego miror, amoque, & te, Suriane, beatum  
 Esse puto, qui sis tali prognatus in urbe  
 Nobilibus proavis. Tamen hæc communia tecum  
 Sunt aliis. Verum tua laus & propria virtus  
 Me tibi privato coniuxit fœdere multo  
 Arctius: hunc cupio serves mihi gratus amorem.



## CORNELII AMALTHEI

*Urbis Venetiarum pulchritudo  
Divinaque custodia.*

## XI.

ANNUA lux superis aderat, qua Iuppiter olim  
Phlegrao impulsus bello & furialibus ausis,  
Immanes trifido deiecerat igne gigantes,  
Et vasto terrarum orbem tremefecerat ictu;  
Cum propere exultans iterum Victoria caelo  
Instituit laetos solito de more triumphos.  
Hinc lituus victricem aciem, victricia tela,  
Victrices palmas, & ovantia signa canebat:  
Inde sequebatur citharae concentus eburnae,  
Permixtumque lyrae carmen, dulcesque choreae.  
Undique reclusis stellata palatia valvis  
Fulgebant auro & gemmis ostroque superbo.  
Mille Iovi stabant arcus & mille trophaea:  
Mille Iovi currus praedam & spolia ampla vehebant.  
Nec solum indigetes, quos nuper vivida virtus  
Per callem angustum sublimia vexit ad astra;  
Sed proles etiam magnorum antiqua Deorum  
Victoris celebres admirabantur honores.  
Ecce autem Hadriacas dudum spatiata per oras  
Fama triumphantem interea conscendit Olympum.  
Hic ubi caelicolas vidit capita alta ferentes

Ætheris ornatu, nec non & divite pompa,  
 Quamprimum elatos fastus sermone repressit.  
 Namque almam Venetorum urbem, sanctumque Senatum,  
 Illustremque ducum sobolem, heroasque potentes,  
 Et fortunatos populos, opulentaque regna  
 Laudibus æquavit cœlo, Divisque beatis.  
 Demisere animos, vultusque rubore notarunt  
 Numina, quod superis inter tot gaudia rebus  
 Humanas res contulerit. Tum livor obortus,  
 Tum vario impletum est regnum cœleste susurro.

At pater omnipotens ut primum voce manuque  
 Murmur & invidiam solio sedavit ab alto,  
 Aligerum iuvenem, quo non velocior alter  
 Ad vada Nereidum iussit properare volatu;  
 Ut, quæ divinas vulgarat fama per aulas,  
 Quærat, & actutum rediens exacta renarret.  
 Ille autem incinctus Zephyro & felicibus auris,  
 Molitur celeres supremo e cardine gressus:  
 Et nunc extensis purum secat aera pennis,  
 Nunc alacri laterum plausu cava nubila tranat,  
 Prævertitque fuga Dictæo e monte sagittas;  
 Qualis fulmineo fertur per inania cursu,  
 Cum post longam hiemem sub verno tempore phœnix  
 Aut Arabum silvas, aut rura Sabæa revisit.

Iamque iter emensus medium (nam cœperat æquor  
 Despiciere, & pulchram liquidis in fluctibus urbem,  
 Cui tunc centenæ diverso e litore puppes  
 Innumeras merces ac ditia dona ferebant)  
 Qua specula invicti peragat mandata Tonantis  
 Explorat fidis oculis, animoque volutat.

Mox, cursu exacto, super altæ culmina turris  
 Quam sibi delegit multis e millibus unam,  
 Constitit, ac paribus pressit fastigia plantis.  
 Hinc templum laqueatum auro, divesque lapillis,  
 Templum operosum, ingens, miraque ex arte decorum  
 Stare videt contra, qua se se attollit Olympo  
 Regia, qua nitido lucet splendore Senatus,  
 Astreæ domus, & legum inviolata potestas.  
 Sub pedibus numerosa cohors iuvenumque senumque  
 Itque reditque vias, & limina dia frequentat.  
 Parte alia cernit variis distincta figuris  
 Atria nobilium, fulvoque ornata metallo;  
 Nec non marmoreas sacris in sedibus ædes:  
 Miraturque altas arces, & Martia tela,  
 Miratur validis navalia plena carinis,  
 Quarum quæ minima est, superat vel Iasonis Argo.  
 Non illum ambitio, non illum præmia laudis  
 Ad superos revocare queunt: iuvat usque tueri  
 Et molem tantorum operum, & miracula rerum,  
 Seu Iubar inducat lucem, sive Hesperus umbras.  
 Spargitur interea divina per agmina rumor,  
 Sidereum volucrem felici Doridos urbe,  
 Et vitreis lymphis, & amœno litore captum,  
 Destituisse polum, & Venetos coluisse penates.  
 Tunc inter Divos nata est sententia discors.  
 Arguit is fratrem, quod cari iussa parentis  
 Negligat, & cœlum cognataque numina linquat:  
 Alter, ut absentis causam tueatur amici,  
 Quicquid ab Enceladi memoratum est ante sorore  
 Approbat, & summis etiam nunc laudibus effert;

Ne quis miretur si maiestate locorum  
 Victus, in externis cunctetur sedibus hospes.  
 Pars hunc, pars illum sequitur, pendetque vicissim  
 Nunc accusantis, nunc defendentis ab ore.  
 At rex æthereus, cui fas prohibere tumultus,  
 Et pacem adversis animis afferre perennem;  
 Ut litem ambiguam solita gravitate diremit,  
 Discordesque Deos æterno fœdere iunxit,  
 Quid sibi consilii, quæ pro ratione voluntas,  
 Explicat, ne quid tectum clausumve relinquat,  
 Arctius obstructos sub aheno cardine postes,  
 Qui seriem fatorum abduunt, verso obiice, pandit:  
 Indeque triplicium prodit secreta sororum.  
 Tum demum patuit, delapsum ex æthere numen  
 Imperio, Neptune, tuo fore tempore in omni  
 Custodem, quo nec possint fera bella nocere,  
 Nec fraudes, nec livor edax, nec tabida pestis,  
 Nec quicquid Stygio ex Orco prorumpit in auras.

## IULII CAPILUPI

MANTUANI.

*De Laudibus Urbis Venetæ Cento ex Virgilio.*

## XII.

|        |  |        |
|--------|--|--------|
| Æ. 3.  | <b>S</b> ACRA mari medio colitur ditissima terra | G. 2.  |
| Æ. 3.  | Nereidum matri, fluctu suspensa tumentis,        | Æ. 7.  |
| Æ. 2.  | Urbs antiqua, potens armis atque ubere glebæ,    | Æ. 1.  |
| Æ. 7.  | Nobilis & fama, multos servata per annos.        | Æ. 2.  |
| Æ. 2.  | Illa sibi imperium pelagi sævumque tridentem,    | Æ. 1.  |
| G. 4.  | Magnanimosque duces, dominos, gentemque togatam. | Æ. 1.  |
| Æ. 3.  | Hic incredibilis tantarum gloria rerum           | G. 4.  |
| Æ. 2.  | Mortales hebetat visus: hic alta theatris        | Æ. 1.  |
| Æ. 11. | Tantorum impensis operum spectacula rerum        | G. 4.  |
|        | Admiranda tibi, pulchra testudine postes,        | G. 2.  |
| Æ. 3.  | Templa Dei saxo venerantur structa vetusto:      |        |
| Æ. 4.  | Multaque præterea, lapides, spirantia signa,     | G. 3.  |
| Æ. 1.  | Artificumque manus, divina Palladis arte,        | Æ. 2.  |
| Æ. 3.  | Cernitur & casus abies visura marinos.           | G. 2.  |
| Æ. 4.  | O felix una ante alias terraque marique,         | Æ. 10. |
| Æ. 4.  | Felix, o nimium felix: pro nomine tanto,         | Æ. 8.  |
| Æ. 5.  | Quod superest, oro, liceat dare tuta per undas   |        |
|        | Vela tibi, liceat detrudere finibus hostem       | Æ. 7.  |
| Æ. 2.  | Regnatorem Asiæ, genus insuperabile bello.       | Æ. 4.  |
| Æ. 6.  | Magnanimi heroes, Teucri pulcherrima proles,     | Æ. 6.  |

|   |        |
|---|--------|
| Æ. 8. Vivite felices, & spes nunc discite vestras.      | Æ. 3.  |
| Æ. 9. Vobis picta croco & fulgenti murice vestis,       |        |
| Æ. 1. Ingens argentum mensis, cælataque in auro         |        |
| Fortia facta patrum, totiusque ordine gentis            | G. 4.  |
| Mores, & studia, & populi, terræque marisque            | Æ. 1.  |
| Æ. 3. Imperiumque urbis, vastum quæ prodit in æquor,    | Æ. 10. |
| G. 4. Gurgite cum medio surgens, caput altius effert,   | G. 3.  |
| Æ. 9. Neptuni fabricata manu, de marmore tota.          | Æ. 7.  |
| Æ. 3. Insulæ Ionio in magno, Minoia regna,              | Æ. 6.  |
| G. 3. Castella in manibus vestris, tot millia gentes,   | Æ. 9.  |
| Æ. 10. Experti bello iuvenes: stant litore puppes       | Æ. 6.  |
| Æ. 7. Æratæ, & longæ sulcant vada salsa carinæ:         | Æ. 5.  |
| Æ. 7. Omnem equidem sceptris terram quæ libera vestris, | Æ. 1.  |
| Æ. 11. Et quas Hadriacas retro fugit Aufidus undas,     | Æ. 11. |
| Æ. 6. Nomen & arma locum servant supera alta tenentes:  | Æ. 6.  |
| Æ. 3. Vivite felices, o terque quaterque beati,         |        |
| Æ. 1. Durate, & vosmet rebus servate secundis.          |        |

## P E T R I B I Z Z A R I

S E N T I N A T I S .

## D I A L O G U S

T I B E R I S

H A D R I A

## XIII.

- TIB. **N**ULLA olim regio fuit,  
 Quæ non colla meo subdiderit iugo,  
 Dum sors prospera, dum mihi  
 Favit Iuppiter, & Numina cœlitum.
- HAD. His certe ducibus, tuo  
 Subdidisti imperio maxima flumina  
 Terrarum, atque Britannicum  
 Æquor, quaque patet Oceani sinus.
- TIB. Ast, heu! quid mihi profuit  
 Orbis perdomitus? quid superum favor?  
 Si quod longa dies dedit,  
 Una hora abripuit, nec lacrymæ iuvant?
- HAD. Has dimitte, nihil queunt  
 Prodesse: hæc Iovis est atque Deum omnium  
 Lex firma & stabilis, cadat  
 Ut quicquid genitum est, cunctaque desinant.
- TIB. Heu heu! quo Capitolium?  
 Quo regum exuviæ? quo ampla potentia?

Quo urbis gloria nunc meæ?

Quo fortuna potens? Occidit, occidit.

HAD. Hæc frustra revocas modo  
In mentem. Ista igitur mitte, potissima  
Et quæ caussa tui mali  
Mecum edissere, prout est tua opinio.

TIB. Hanc novi satis, hanc satis  
Edoctus propria sum experientia,  
Nec celabo, videlicet  
Præceps ambitio, & odia mutua.

HAD. Hæc verissima sunt, tibi  
Nam hæc sola interitus caussa; nec id modo  
Te, at Græcos etiam, & Syros,  
Persasque indomitos antea perdidit.

TIB. Hæc exempla meos nihil  
Moverunt, ne animum seditionibus  
Cives miscuerint: sua  
Sic dextra pereunt, sic miseri ruunt:

HAD. Hæc exempla movent meos  
Terrentque Hadriacos; propterea vigent  
Tot iam sæcula nobili  
Fama & divitiis, nec variant statum.

TIB. Neptunum precor hunc tibi  
Servet perpetuo, quandoquidem nihil  
Est toti Ausoniæ amplius,  
Nilque orbi reliquum. Sed quid ego interim?

HAD. Æqua mente feras vicem  
Adversam; & quoniam flectere non potes  
Divum fata, remedium  
Est oblivio sola, aut patientia.



NICOLAI REUSNERI  
LEORINI.

XIV.

**H**ADRIACI regina maris, lux inclyta mundi,  
 Urbs Venetum, veterum clara propago Phrygum,  
 Quid magis in te mirer ego? positumne? sub undis  
 Quam reor haud homines, sed posuisse Deos.  
 Imperiumne Ducis, maiestatemque Senatus?  
 More Deum quando scepra beata tenes.  
 An ne potestatem longam, magnosque triumphos?  
 Quod victrix, toties Marte petita, manes.  
 Magnificasne domos, fora, templa, palatia magna?  
 Quæ magnis solum Diis puto digna coli.  
 An merces & opes vastas? commune quod orbis  
 Emporium magni scilicet esse potes.  
 Num populi cultus varios linguasque? quod una  
 Collectus triplex mundus in urbe sedet.  
 An navale potens, instructum mille carinis?  
 Immensi statio quod maris una clues.  
 Artificesne manus? artes priscasne, novasque?  
 Fabrica quod mundi totius una manes.

Sunt hæc magna quidem: positus, victoria, regnum,  
Splendor, opes, merx, gens, portus, & artifices.

Maius at esse reor decus urbis, lumina mundi,  
Eloquio claros ingenioque viros:

Musuros, Aldos, Bembos, tot denique vatam  
Nomina, magnus erit quos numerare labor.

Felix urbs, quam Dii tot amant: Neptunus, Apollo,  
Iuppiter, Hermes, Mars, Iuno, Minerva, Venus!

## I N C E R T I

## X V.

**T**ERRARUM domina, excidiis miseranda, vocari  
 Desine, sitque tibi, Roma, fuisse satis.  
 Terrarum domina hæc Venetum pulcherrima tellus,  
 Cui datur indomito ponere fræna mari;  
 Aurea quæ Hadriacis placidum caput extulit undis,  
 Ut vocet ætheria rursus ab arce Deos.  
 Hanc tuto posuere sinu sibi numina ponti,  
 Mœniaque & liquidas huic facit unda vias:  
 Heroum hinc nova progenies, quæ conscia recti  
 Iura dabit seclis innumerabilibus.  
 Sic ait; atque urbem Phœbus miratur ab alto,  
 Mirarique decus cogitur ipsa suum.  
 Quodque homines superique magis mirantur, in orbe  
 Cum maneant urbes, orbis in urbe manet.

IOANNIS THOMÆ MUSCONII  
SONCINATIS.

## XVI.

URBS Venetum, quis te posuit? posuere potentes  
Cœlicolæ. Nomen quis dedit? Alma Venus.

Cur dedit alma Venus nomen? Quia nata profundis  
Illa Cytheriacis edita fertur aquis.

Quis tibi thesauros tot contulit? Optima Iuno.  
Imperium pelagi quis dedit? Ipsa Thetis.

Quid mirum, si tot, si tantis rebus abundes,  
Urbs Venetum? magni te posuere Dei.

## ANGELI MONOSINII

FLORENTINI.

## XVII.

**N**ON Spartam, aut Ephesum quisquam, diteisve Mycenas,  
Contulerit sapiens, Hadria celsa, tibi.

Clara hæc divitiis, templis ea, legibus ista:

Una opibus, templis, legibus ipsa nites.

Iure igitur de te concors gens Itala iactat:

Venetias cernens, nemo stupore vacat.

## I O A N N I S O W E N I I

C A M B R O - B R I T A N N I .

*Ad magnificos Venetos .*

## X V I I I .

**I**MPERII emporii ( mirum ) fundamina vestri  
 Funditus in fluido sunt solidata salo .  
 Ne solum mutis habitentur piscibus undæ,  
 Æquoris incultas incoluistis aquas .  
 Orbis in Oceano quæ quondam pars fuit, urbs est :  
 Natura ante salum quod fuit, arte solum .  
 Imperio sedem hanc æterno plus prope vobis,  
 Quam sibi constantem constituistis aquam .  
 Quid mirum, vestram consistere legibus urbem,  
 Legibus exleges cum teneatis aquas ?

## E I U S D E M

## X I X .

**U**T mare nil, nisi aquæ, cœlum nihil est, nisi stellæ ;  
 Sic sunt Venetiæ nil, nisi divitiæ .

## ALOYSII LOLLINI

EPISCOPI BELLUNENSIS.

## X X.

**M**E pia non ullis cinxerunt numina muris,  
Instar erat muri quod validi unda fluens.

Commoda, delicias, decus, & tutamen in armis  
Hæc dedit: æternum quod vigeo, huic refero.

Terra alias habeat, quas iacet laudibus, urbes,  
Unica dum ponti gloria dicar ego.

H A D R I A N I V A L E S I I  
P A R I S I E N S I S .

*De Roma atque Venetiis .*

X X I .

**S**I superant humiles prætoria celsa ruinas;  
Si cedunt magno flumina parva mari;  
Prævalet effætæ si pulchra iuventa senectæ;  
Unius & regno publica res melior;  
Si firma intutis præstant, victricia victis;  
Urbi te Venetum cedere, Roma, decet .



# INDICE DE' LIBRI,

DA' QUALI LI COMPONENTI SONO TRATTI.

## *Componenti Volgari.*

- I. **R**IME e Prose di Monsig. Giovanni della Casa. Fiorenza, per li Giunti, 1564. in 8.<sup>o</sup> pag. 56.  
*Fu già questo Sonetto sovente dato a stampa fra le Rime attribuite a Monsignor della Casa. Se ne conosce però il vero autore dall'imitazione, che ne fece in lingua rustica Padovana Bartolommeo Rusticbelli Vicentino, sotto il nome di Begotto; il quale nella Parte prima delle sue Poesie, con altre simili di Agostino Rava e di Giovambatista Maganza, pure Vicentini, sotto li nomi di Magagnò e di Menon, stampate in Venezia nel 1569, produsse il suo componimento come Tolto da quel del Conte Marco da Tienc, che comincia „ Questi palazzi e queste logge, or colte ”. Si veggano le Osservazioni di Michele Lazari sopra questo Sonetto, inserite nelle Opere di Monsignor della Casa T. I. pag. 305. dell'edizione di Venezia dell'anno 1728.*
- II. Rime di Bernardo Cappello. Bergamo, 1753. in 8.<sup>o</sup> T. II. p. 3.
- III. Rime di Domenico Veniero. Bergamo, 1751. in 8.<sup>o</sup> p. 40.
- IV. Rime degli Arcadi. Roma, 1716. in 8.<sup>o</sup> T. II. p. 228.
- V. Rime degli Arcadi. Roma 1720. in 8.<sup>o</sup> T. VIII. p. 228.
- VI. Opere dell'Ab. Bettinelli. Venezia, 1782. in 8.<sup>o</sup> T. VI. p. 292.
- VII. Le Lodi della Repubblica di Venezia di Giuseppe Tanzini. Venezia, 1768. in 4.<sup>o</sup> p. x.

*Delli Sonetti del Tanzini quello soltanto nella presente raccolta si è messo, che parve il migliore. Non si è poi creduto bene di dar luogo ad alcuna delle Poesie di Niccolò Villani sopra Venezia, qui stampate nel 1628., nè a verun*

*Sonetto del Coronale del P. Missorio, qui parimente impresso nel 1731. e nel 1750., nè ad altri simili componimenti, o scarsi, o privi affatto d'eleganza: li quali sono già noti a chi questa collezione ha fatta, non meno che altri, Volgari e Latini, stampati e inediti, per la medesima ragione, ovvero per altre di eguale peso stati omissi. Alcuni pezzi staccati da opere intere vi si sarebbero ancora forse volentieri veduti: ma oltrechè non avrebbero essi fatta quella buona comparsa, che nelle loro proprie sedi fanno; sarebbe anche sembrato, che di mendicare le lodi di Venezia fosse stato bisogno. Soltanto del Sannazaro alcuni versi assai belli da una elegia si sono scelti, per aggiungerli al famoso di lui epigramma; ciò richiedendo la celebrità dell'autore, e il grande conto, che la Signoria di Venezia de' versi di lui ha mostrato di fare.*

- VIII. Raccolta delle Rime degli Arcadi pubblicata dall'Ab. Pizzi.
- IX. Prose e Poesie dell'Ab. Antonio Conti. Venezia, 1739. in 4.<sup>o</sup>  
T. I. p. vii.
- X. Opere del Conte Francesco Algarotti. Venezia, 1791. in 8.<sup>o</sup>  
T. I. p. 45.
- XI. Opere del Bali Tommaso Giuseppe Farsetti. Venezia, 1767.  
in 8.<sup>o</sup> T. I. p. ccix.
- XII. Il Filalete (di Biagio Schiavo), Venezia, 1738. in 8.<sup>o</sup> T. II.  
p. 597.
- XIII. Nello stesso libro p. 598.
- XIV. Nello stesso libro p. 600.
- XV. Poesie scelte dell'Ab. Pellegrino Salandri. Mantova, 1783.  
in 8.<sup>o</sup> p. 289.

*Componimenti Latini.*

- I. IACOBI Sannazzarii Poemata. Patavii. 1719. in 4.<sup>o</sup> p. 183.  
 „ Il Sannazaro nelle elegie fu riputato dolce, e negli epi-  
 „ grammi argutissimo e pieno di molto sale: e per un solo  
 „ fattone in lode del maraviglioso sito di Venezia, mi af-  
 „ ferma il Signor Aldo Manucci averne avuto in dono cen-  
 „ to scudi per ciascun verso dalla Serenissima Repubblica;  
 „ unico ornamento di Europa, e vero ritratto dell'antica li-  
 „ bertà d'Italia, e del prisco animo Romano; avendo essa,  
 „ a gara degli antichi Augusti, onorato pur un suo nuovo  
 „ Marone”. *Così scrisse Giovambatista Crispo nella Vita  
 del Sannazaro premissa alle Opere volgari di lui, nell'edi-  
 zione Cominiana dell'anno 1723. p. xli.*
- II. Iacobi Sannazzarii Poemata. Patavii, 1719. in 4.<sup>o</sup> p. 210.
- III. Libro eodem p. 154.
- IV. Opere di Mons. Giovanni della Casa. Firenze, 1707, in 4.<sup>o</sup>  
 T. III. p. 231.
- V. Ioannis Casæ Latina Monimenta. Florentiæ, 1567. in 4.<sup>o</sup>  
 p. 10.
- VI. Poesie di Francesco Maria Molza. Bergamo, 1747. in 8.<sup>o</sup>  
 T. I. p. 261.
- VII. Ioannis Baptistæ Pignæ, Cœlii Calcagnini, & Ludovici Are-  
 osti Carmina. Venetiis, 1553. in 8.<sup>o</sup> p. 219.
- VIII. M. Antonii Mureti Opera, edente Davide Ruhnkenio. Lugdu-  
 ni Batavorum, 1789. in 8.<sup>o</sup> T. I. p. 786.
- IX. Carmina insignium quorundam natalibus & eruditione Poeta-  
 rum Regiensium, Iacobi Vectiani opera collecta. Genuæ,  
 1639. in 12.<sup>o</sup> p. 180.
- X. Michaelis Hospitalii Carmina, edente Petro Vlamingio. Amste-  
 lædami, 1732. in 8.<sup>o</sup> p. 428.
- XI. Trium Fratrum Amaltheorum Carmina. Venetiis, 1627. in 8.<sup>o</sup>  
 p. 151.

XII. Ca-

- XII. Capiluporum Carmina. Romæ, 1590. in 4.<sup>o</sup> p. 380.
- XIII. Petri Bizzari Opuscula. Venetiis, 1565. in 8.<sup>o</sup> p. 92.
- XIV. Nicolai Reusneri Leorini Silesii De Italia. Argentinæ, 1585.  
in 8.<sup>o</sup> Lib. II. p. 34.
- XV. Germani Audeberti Aurelii Venetiæ. Venetiis, 1583. in 4.<sup>o</sup> ad  
initium.
- XVI. Carmina illustrium Poetarum Italarum. Florentiæ, 1720.  
in 8.<sup>o</sup> T. VI. p. 376.
- XVII. Angeli Monosinii Flos Linguae Italicae. Venetiis, 1604. in 4.<sup>o</sup>  
p. 375.
- XVIII. Ioannis Owenii Epigrammata. Amstelodami, 1669. in 16.<sup>o</sup>  
Lib. II. n.<sup>o</sup> 18.
- XIX. Libro eodem, n.<sup>o</sup> 210.
- XX. Aloysii Lollini Carmina. Venetiis, 1655. in 8.<sup>o</sup> p. 306.
- XXI. Hadriani Valesii Poemata p. 66. post Valesiana, Paris, 1695.  
in 8.<sup>o</sup>



1385-449



